

Vito Ferro

**Condominio
reale**

Alla mia famiglia
A Cristina

*Siamo tutti nel rigagnolo,
ma molti di noi fissano le stelle.*

O.Wilde

1.

Mentre sollevo la chiave e la porto alla toppa, le due telecamere sopra il portone, agli angoli estremi della parete, emettono come un ronzio di vespa, si inclinano leggermente e poi si fermano.

Mi son sempre chiesto a *chi* possa mai interessare vedere me che apro il portone di casa. Poi, quando c'è la riunione di condominio settimanale, scopro tutte le volte a *quanti* interessi. Gli spettatori aumentano sempre più.

Rimetto le chiavi in tasca entrando e sbircio la bacheca sulla sinistra. Questa settimana la sfida è tra la famiglia Chiappero e i Picci. Non posso fare a meno di pensare a come stiano in questi giorni.

Decido di prendere le scale, perché non mi va proprio di farmi vedere oggi dalla telecamera frontale che c'è in cabina ascensore. Vengo sempre un po' deformato e più pallido di quanto in realtà sia, guardando ogni tanto le repliche ho notato che è così. Mentre per le scale, se tengo un passo abbastanza svelto, riesco a non dare tempo alle camere di riprendermi il volto affaticato dalla giornata di lavoro, dai pensieri.

La prima rampa la faccio due scalini alla volta, poi sono costretto a diminuire l'impeto. Apro la porta di casa velocemente e mi butto dentro.

Non accendo la luce. Ho voglia di riposare gli occhi.

PIANTERRENO, ANDRONE.

La Castrocaro vestita con una tuta giallognola pulisce il perimetro di androne davanti la sua porta.

Intanto fuma.

Le buche delle lettere sono tutte vuote. Appoggia la scopa contro lo stipite, si sfrega le mani sui pantaloni e poi le scrolla, come fossero bagnate. Si riassetta un ciuffo inesistente.

Scende verso le cantine.

Zoom delle telecamere sopra il portone.

Si attivano quelle lungo la scalinata della cantina, quella sopra il portoncino.

Testa ripresa dall'alto sgradevolmente oblunga. La prospettiva.

Armeggia con le chiavi, tintinnano fedelmente. Apre e inizia a discendere la rampa. Due telecamere, una da sopra che riprende la sua schiena, una da sotto, in basso, la rende più alta. Svolta a sinistra, fa fremere le camere laterali. La sua porta della cantina è adornata da una madonna grezzamente dipinta sopra e incorniciata con le bacchette che si mettono a coprire gli spigoli delle pareti. Sussurra da sola un biascichio. Apre la sua cantina spalancandola, la porta scricchiola per via di qualche pietrolina conficcata sotto. Ci vogliono almeno tre secondi perché la telecamera in cantina, spenta, si accenda e renda

l'immagine. La regia, in quel breve lasso di tempo, ha mantenuto fissa l'inquadratura lontana della porta della cantina socchiusa. Rumori di bottiglie di vetro. Compare l'immagine. La Castrocaro prende e tiene, come cullando un bambino, un bottiglione di vino rosso. Risale in superficie facendo il percorso inverso. Entra in casa. Stacco.

2.

Non so ancora adesso dire di preciso a chi venne l'idea di partecipare al sorteggio per essere inclusi nel CONDOMINIO REALE, il primo mega *reality show* che avrebbe visto protagonista un intero condominio.

Alle riunioni non c'andavo mai. Quindi posso soltanto ipotizzare a chi dei vari abitanti del mio palazzo venne la geniale idea.

L'amministratore, alla riunione speciale convocata il 2 novembre (giorno dei morti), aveva la faccia di uno che sta per esplodere ma fa finta di trattenersi: gonfio in viso, rosso, allacciato al collo da quella cravatta larga ed orribile (rombi rossi asimmetrici di eccezionale grandezza su sfondo marrone).

Arrivò in ritardo quando ormai tutti gli occupanti degli appartamenti erano scesi nell'atrio e si squadravano con evidente tensione.

Io rientrai a casa pochi minuti prima del suo arrivo.

Fui bloccato dalla signorina Castrocara e dalla vecchia Piazzola.

Stavo ancora sfilando la chiave del portone dalla toppa, quando le due mi brancarono un braccio per una esclamando all'unisono: - Mercurio, lei stasera resta che è importante.

Deglutii con ferocia e mi appoggiai ad un angolo.

Squadro le facce dei miei vicini di casa. Li conoscevo poco, qualche scambio di parole sulle scale, davanti l'ascensore, nel posteggio. Eppure mi sembrava di sapere tutto delle loro vite. Semplicemente leggendogli i tratti del viso.

C'erano le due appena citate. Le incontravo sempre nel portone, la mattina quando uscivo e la sera quando rientravo. Davano l'idea di passare lì, nell'atrio, tutta la loro giornata. Parlavano sempre tra loro, fitto fitto.

La Castrocara è signorina nonostante abbia un'età oscillante tra i quaranta e i cinquanta. È brutta. Assomiglia ad un uomo. Capelli corti, vestiti larghi, fare da lesbica. Addosso un odore di sigarette e frustrazione che lo senti dappertutto. Nonostante abiti al pianterreno, l'odore te lo porti fino al cortile. Sta spesso in cantina, ad armeggiare con oggetti rumorosi, a caricare e scaricare cose dalla sua macchina. Ignoro quale lavoro faccia, se lavori innanzitutto. Dispone di parecchio tempo libero che utilizza quasi totalmente all'interno del condominio. Per certi lavoretti addirittura non si chiama il tecnico, ma lei. Luci da cambiare, serrature che non girano, cose così.

La Piazzola invece è una vecchia allampanata e alta, biondissima, le guance rosse, gli occhi flaccidi. Sta col marito al sesto e penultimo piano.

Il marito è anch'egli molto alto ma, a differenza della moglie, ha una più evidente curvatura della schiena (vuoi per l'altezza in sé e la cattiva abitudine degli alti di non sforzarsi a stare ritti, ma anche per la malattia degenerativa che da poco l'ha colto). In coppia entrambi incutono un certo timore. Sembrano uscire dalla cabina dell'ascensore come due personaggi di *Ai confini della realtà* dal comodino di un bambino.

La moglie un passo davanti, il marito mastodontico brontosauo appena dietro, tremolante, i piedi strascicati, e poi a braccetto, spediti verso la spesa nel

mercato del quartiere. La Piazzola, a differenza del marito, emana un puzzo di severità maggiore.

Certo è ovvio che andassero così d'accordo lei e la signorina Castrocaro. Abitando l'una al pianterreno e l'altra così in alto, insieme avevano il controllo territoriale di tutto il palazzo. Probabilmente sapevano tutto di tutti. Si tenevano costantemente in contatto con l'amministratore per ogni tipo di questione del palazzo. Loro, le *vere* amministratrici dello stabile delle Velealte. Due istituzioni.

Gli altri abitanti, dei più vari esemplari di essere umano estrapolati da un campionario assurdo, dai discorsi che carpivo raccogliendo la posta o scendendo verso l'androne, si capiva che si affidavano all'autorità delle due letteralmente pendendo dalle loro labbra. Alcuni invece avevano tutta l'aria di essere quasi come me: soggetti sbiaditi che se ne stavano defilati.

- Ecco, questa riunione è molto importante, ci ha detto l'amministratore, tra poco sarà qui e ci spiegherà tutto, dice solo che sarà una cosa molto, molto utile e vantaggiosa per tutti noi – le due parlavano in stereofonia.

Non stavano nella pelle. Guardavo le loro facce e avevo la netta impressione che tutti, tranne me, fossero già al corrente di ciò che l'amministratore ci voleva comunicare.

L'amministratore De Rospi, accaldato, arrivò con una cartelletta di pelle marrone increspata da venature spesse come dita umane. Entrando fece sbattere il portone e febbricitante ci squadrò tutti. – E' fatta! - disse in un fiato di voce. Eravamo in tv.

CASA PICCI.

Camera di Calogero.

Il figlio dei Picci seduto sul letto, fuma una sigaretta mentre sfoglia una rivista. Non se ne legge il titolo.

Ha un sorriso sornione e resta fisso su una pagina per circa due minuti.

Poi butta la rivista per terra e si avvicina all'armadio.

Stacco.

Camera di Jennifer Sharon.

In piedi contro la finestra socchiusa, manda un sms col cellulare.

Sguardo concentrato ma nella noia.

Dal soggiorno la voce della madre che la chiama.

Alza un secondo gli occhi, risponde sì subito, poi torna al cellulare.

Soggiorno Picci, telecamera fissa sopra il televisore.

Ampia panoramica della stanza.

Il padre Ernesto e la madre sono sul divano con un sorriso simile.

Salutano i parenti lontani.

Sono vestiti come per andare a messa.

La figlia li raggiunge e loro si stringono per farle posto.

La ragazzina non sorride.

Il padre elenca una sfilza ingente di nomi e la madre accompagna l'evocazione con la mano a fare ciao.

Stacco.

3.

Vennero a installare le telecamere due giorni dopo.

Non perdevano tempo, questioni di palinsesto.

Il lavoro richiese almeno tre settimane. Tecnici e operai circolavano per il palazzo e attorno al cortile freneticamente, a volte anche a notte inoltrata. Spaccarono muri, appiccicarono pannelli di compensato e plexiglass, portarono metri e metri di cavi, saldarono, ricoprirono, murarono, fecero alcune cose che definirei misteriose.

Li guardavo distratto, rassegnato ormai. Fingevo che non mi interessasse nulla di ciò che sarebbe successo da lì a poco. Io la mia intenzione l'avevo espressa, il resto non sarebbe toccato a me. In quella storia volevo entrarci il meno possibile.

Inutile dire che la mia scarsa, per non dire nulla, frequentazione della vita del condominio pesò sulla dinamica degli eventi.

Fu per quello che non riuscii a far pesare la mia parola, a convincere qualcun'altro dei condomini. Mi guardavano con un distacco quasi sospetto già da prima che la decisione fosse all'ordine del giorno, figurarsi al momento cruciale.

Quando fu indetta la riunione fatale, il palazzo aveva già deciso, insomma.

Nelle riunioni precedenti (alle quali avevo, come dicevo, dato forfait) si era già stabilito ogni cosa.

La domanda di partecipazione, le modalità del concorso, etc etc.

Insomma tutto già preparato.

C'era solo da attendere la risposta della televisione. Che miracolosamente arrivò e fu positiva.

Il nostro condominio sorteggiato e scelto tra migliaia d'altri nel paese, che onore.

Inutili furono le mie proteste.

Dissero che ero stato informato tramite lettera, dissi che l'avevo letta (bugia) ma non ero d'accordo, dissero che avrei dovuto dirlo prima, dissi che l'avevo fatto tramite lettera a mia volta (bugia), dissero che non era arrivato niente all'amministratore, mi finì indignato, caricai al massimo la mia espressione di disgusto ma era evidente che non ci cascarono. Sapevano benissimo che ero un menefreghista, fecero forza su questo. Probabilmente avevano perfino capito che le loro lettere non le leggevo mai. Infatti stavano tutte ordinate per data sotto il tavolo della cucina a fare spessore perché traballava.

Insomma i bastardi avevano il coltello dalla parte giusta. A me toccava la lama, e per di più arroventata. È brutto avere torto soprattutto quando idioti simili hanno ragione.

Mi invitarono alla riunione fatale non perché la legge lo prevedeva, ma solo per il gusto di celebrare il loro trionfo.

Non riuscii a portare dalla mia parte nessuno dei condomini.

Nemmeno la ragazza simpatica che abita in mansarda, che se ne stava seduta sugli scalini con un sorriso flebile sul volto e non parlava mai. Lasciava fisso su di me lo sguardo mentre mi infervoravo, inutilmente, contro quella massa compatta di condomini.

A dire il vero erano le due pettegole e l'amministratore quelli contro cui mi scontrai davvero, dal momento che tutti gli altri si limitavano a guardare

assorti lo scambio nostro di battute come una concitata partita di tennis.

Amanda (c'era scritto solo questo sul citofono) mi guardava benevola, ma non prese parola in mia difesa, né per contrastarmi.

Durante la litigata non si unì al piccolo coro vociante sommesso degli altri, un borbottio che giudicai vile.

E quando il mio occhio la incontrava supplicante, non faceva altro che allargare un po' di più il suo sorriso, le braccia strette alle ginocchia, e poi infilava la bocca dentro la sciarpa colorata.

CASA CHIAPPERO

Nel bagno.

La signora Chiappero sta aiutando la madre a fare pipì.

La sta rialzando dopo che questa, tremante, ha appena finito.

La pulisce con della carta igienica che butta nel water, le tira su la veste.

La vecchia si lascia fare allargando le braccia, come una perquisizione.

Non parlano.

Una volta sollevata e ricomposta, la prende sotto braccio ed escono dal bagno.

Non tira l'acqua.

Le telecamere le seguono verso la camera dell'anziana.

Viene stesa sul letto dalla figlia che uscendo spegne la luce.

Telecamera ad infrarossi frontale al letto.

La madre immobile respira affannosamente.

Chiama la figlia dopo pochi secondi ma questa non risponde né sopraggiunge.

Balcone.

Nel dondolo cigolante il marito Carlo pela delle patate.

Un mozzicone di sigaro fuma flaccido su un portacenere fatto col guscio di una conchiglia.

Primo piano sul sigaro, e successivamente sulle mani del Chiappero che pela lento, dando del terun ai tuberì.

Stacco.

4.

Il fatto è che non avevo nessuna voglia di finire in televisione.

In nessun modo.

La televisione non la guardavo mai, se non per le partite di calcio che ogni tanto trasmettevano gratis o per Blob, quindici minuti alla sera su raitre. Figurarci quindi finirci dentro.

Non volevo che si violasse così apertamente la mia intimità, non fa mica parte della mia indole. Ma non potei farci niente.

In quella fatale riunione venne letto e distribuito il regolamento della trasmissione.

Era composto da più punti, un numero infinito di punti, alcuni dei quali scritti così piccoli da sembrare macchioline d'inchiostro sul foglio.

Se sforzavi gli occhi quelle macchioline piano piano si diradavano, iniziavi a scorgere una lettera, poi un'altra, una parola, e così via.

Inutile dire che alcune di queste minuscole clausole le scoprii dopo aver firmato il contratto.

Il regolamento prevedeva telecamere dappertutto.

Fuori dal palazzo, nella zona circostante, parcheggio e cortile.

Dentro, nell'atrio, nel portone esterno, nelle scale e in ascensore.

Nelle cantine, lungo i corridoi e dentro ogni singola cantina dei condomini.

E, colpo finale, nell'appartamento di ognuno, in numero di due telecamere per stanza.

Per fortuna almeno questo ultimo punto non era obbligatorio: dentro casa chi voleva se le faceva mettere, e riceveva un lauto guadagno.

A chi non voleva non le avrebbero messe, e sarebbe stato escluso dal gioco. Sì perché il programma tv è un gioco. Ad eliminazione.

Chi perde, perde la casa.

Esce da casa e ciao, chiuso, toccherà ad un altro prendere possesso dell'appartamento.

Chi vince, una famiglia sola, alla fine riceverà soldi, tantissimi, e la casa nuova, rifatta a puntino come meglio gradisce.

In più popolarità assoluta, strepitosa, immensa.

Su questo contavano tutti, anche più della vincita finale: se divento famoso ho già vinto.

Perdo la casa, ma che mi frega, me ne compro altre tre con i soldi che ci facciamo andando in tv.

Ospiti di programmi assurdi costruiti sul niente.

Fummo in tre a rifiutare le telecamere in casa: io, un inquilino con la moglie malata al terzo, e Amanda.

Firmammo una mole impressionante di fogli, davanti a sguardi sprezzanti e duri di produttori, autori televisivi e notai.

Noi non avremmo fatto parte del gioco, a noi non sarebbero toccati né popolarità né tanto meno soldi. Che fosse ben chiaro.

A queste parole Amanda sorrise. Io svogliato mi voltai dall'altra parte fingendo noncuranza, mentre il terzo inquilino, un po' impacciato e massacrandosi le mani, blaterava in maniera delicata - se non fosse malata mia moglie... capite... ma così... come si può... non me la sento... mia moglie...

Agli autori e notai e produttori vari non sembrava importare granché di sua moglie.

A casa gli spettatori hanno la possibilità di scegliere quale appartamento o zona del palazzo guardare.

Ventiquattro ore su ventiquattro.

Giorno e notte.

Tramite il decoder digitale terrestre e uno speciale telecomando in vendita a soli ventinove euro e novanta si è i veri registi del programma.

Poi, una volta alla settimana, durante la riunione di condominio, il presentatore con la sua aiutante valletta dà il via alla sfida per l'eliminazione.

La sfida consiste nella selezione tra due nuclei familiari di uno solo.

Il vincente resta ancora in gioco, l'altro deve abbandonare la casa.

Una famiglia composta da tre persone può andare in sfida con un single, poiché non importa la parità numerica tra i concorrenti.

Ci si basa sul nucleo familiare.

Che io sappia nessuno mise in discussione tale metodo, che a quanto pare venne calorosamente accettato già nelle due prime edizioni del programma senza dar adito a dubbi di irregolarità alcuna.

Si decide chi vince tramite un complicato meccanismo di votazione in parte via televoto (costo di un sms: due euro e novantanove centesimi iva inclusa), in parte attraverso il giudizio di due giurie, una vip appositamente scelta e una popolare presente fuori dal palazzo.

I nuclei familiari vanno giudicati sulla base di simpatia e risultati nelle strane prove settimanali che i concorrenti tutti devono sostenere.

Delle prove parlerei più avanti, perché meritano un discorso a parte. Così come la simpatia dei concorrenti.

CASA DE FEO.

Camera degli ospiti.

Il De Feo è seduto su un vogatore, tira freneticamente le corde del macchinario a torso nudo. Gocce di sudore si fermano sui peli pubici, straripanti e visibili da sopra i boxer Calvin Klein.

Faccia digrignata, occhi chiusi.

Va a tempo con la musica tecno sparata alta.

Tunz tunz tunz.

Ad ogni tunz uno strappo di evidente vigore.

Nella parete dietro di lui, la telecamera trattiene un'inquadratura larga, è visibile un calendario con una foto di una modella nuda. Su uno scaffale ci sono alcuni libri dal dorso colorato e alcuni flaconcini.

Bagno.

Marisa De Feo si sta apprestando a truccarsi.

L'atto pare superfluo dal momento che la sua faccia, ben ripresa dalla telecamere dentro lo specchio, pare già abbastanza truccata. Solo due grinze sottili, appena appena percettibili dal momento che le si zoomma addosso, stridono nel roseo liscio della pelle.

Sembra farsi smorfiosa mentre si passa il rossetto, una specie di bacio esasperato.

È costretta a ripetere al marito due volte la stessa richiesta, per via della musica alta.

Facciamo le bistecche di soia. Facciamo le bistecche di soia.

Il marito grugnisce una specie di sì, poi molla gli attrezzi con gesto ieratico.

Sfiata imponente.

Prende i pesi appoggiati sul pavimento. Stacco.

5.

Fui contento di poter essere escluso da quella baraonda.

I soldi propostici per partecipare non erano pochi, ma la mole di conseguenze negative che sarebbero piovute addosso sentivo essere maggiori.

In realtà, è bene dirlo subito, sulla nostra esclusione ci fregarono in pieno.

Noi firmammo per non essere ripresi *da dentro* le nostre case. Ma potevamo benissimo essere ripresi *da fuori*.

I bastardi avevano telecamere così potenti e precise che, appiccate ai lampioni nel cortile, riuscivano a infilarsi tra le fessure delle tende e rendere comunque un'immagine abbastanza nitida di ciò che succedeva dentro.

In tutte le stanze delle casa. Bagno compreso.

Mi accorsi abbastanza tardi di questo stratagemma, e per porvi rimedio non potei far altro che tenere le serrande della casa quasi sempre chiuse.

Per questo quando rientro, superato lo sbarramento di luci sceniche, altissime e biancastre, del portone e delle scale, in casa mia trovo un buio riposante.

Così ci fregarono.

Ci riprendevano comunque, e per di più senza pagarci.

Dissero che riprendevano il palazzo, e la maggioranza degli inquilini aveva disposto che il palazzo poteva essere ripreso.

- Col cazzo che riprendete il palazzo, voi riprendete casa mia!

- Non è colpa nostra se la sua casa ha le finestre malauguratamente proprio *nella facciata* che noi possiamo legalmente riprendere!

Li odiavo sempre di più.

Scoprii di essere ripreso un giorno che accesi la tv per controllare come fosse questo cazzo di programma.

Era iniziato da una settimana e a me venne la curiosità di vedere come si comportassero i miei vicini di casa. Accesi e mi vidi, un po' velato, guardare la tele. Avevo un ghigno leggero perché ero in attesa di veder spuntare qualche faccia da stronzo del palazzo.

Invece spuntai io e la faccia da stronzo era proprio la mia.

C'era la tenda di sbieco che mi copriva un po' la fronte, ma si vedeva lo stesso bene.

Saltai come scosso.

Mi girai attorno in cerca delle telecamere nascoste nel mio appartamento, perché, deficiente che sono, non capii subito che la ripresa mi veniva fatta da fuori, dal cortile.

Immagino che figura di merda feci davanti a tutti.

Davanti agli inquilini dello stabile. Davanti all'Italia.

Ripresi il controllo di me stesso, mi avvicinai alle tende con fare solenne e pieno di dignità, le tirai con uno strattone violento.

Nello schermo comparve un nero vibrante e subito dopo la De Feo che scopava col marito.

6.

Non appena scoprii di essere ripreso, suonai prima all'inquilino con la moglie malata, il signore Denti, poi ad Amanda.

Il Denti sapeva già di essere ripreso, l'aveva scoperto quasi subito.

Non faceva che guardare il programma mi disse, seduto su una sedia di fianco al divano del soggiorno dove la moglie in quel momento dormiva.

- E non le dà fastidio? Dobbiamo fare qualcosa, protestare! - dissi sottovoce ma con fare energico. Ricordo che mossi anche una specie di pugno in aria.

- Ma come possiamo farlo... ormai è tardi... e poi che vuole, che si fermi per noi, il gioco deve continuare, tanta gente lo guarda, non sarebbe giusto - e lo vidi sbirciare con la coda dell'occhio prima la televisione accesa poi la moglie spenta.

- Ma facciamo quello che vogliono col loro gioco stupido! Basta che non riprendano noi, che abbiamo firmato per essere fuori!

- Lei ha ragione, ha ragione, ma come si fa, ormai è tardi...- quell'ometto così scuro, vestito di nero e timido fino al midollo, mi sorrideva pietoso mentre voltava sempre più spesso il capo verso la televisione e verso la moglie, forse preoccupato che questa si svegliasse.

Era nervoso, impaziente che uscissi.

Perché da solo potesse guardarsi liberamente la trasmissione.

Chissà, magari lo lusingava la sua presenza dentro il programma.

O forse era un guardone e si eccitava nel vedere certe scene di certi condomini.

Magari aveva paura che protestando (se mai ne fosse stato capace), gli avrebbero tolto questo privilegio.

Fatto sta che con lui non ci sarebbe stato niente da fare, non sarei riuscito a portarlo dalla mia.

Andai da Amanda allora, e capii subito che non sapeva ancora di essere ripresa.

CASA PIAZZOLA.

Camera da letto.

Il marito dorme. Russa.

Si gira inquieto nel sonno, ha la bocca spalancata.

Primo piano sui denti leggermente gialli appoggiati in un bicchiere sul comodino. La tappezzeria ha motivi floreali ed arabeschi.

Una luce asimmetrica proveniente dalle serrande quasi del tutto abbassate disegna nella penombra strane figure all'altezza della testata del letto.

Cucina.

La signora Piazzola guarda dentro al frigorifero.

Gli alimenti compressi dentro sembrano ricambiarle lo sguardo, ma è la micro telecamera installata al fondo dell'elettrodomestico a creare l'inganno.

La donna sorride alle zucchine, alle uova, alle sottilette.

La sua mano si fa rapace verso l'obiettivo, che scansa all'ultimo.

Ne fuoriesce con una confezione di wurstel che lascia frontali alla piccola telecamera per alcuni secondi.

Chiude il frigo. Buio.

Camera da dietro le sue spalle.

Accende i fornelli e deposita la padella sopra. I wurstel sfrigolano.

La signora si allontana canticchiando una canzone vecchia. Di Tajoli.

Stesso sorriso che aveva nel prendere la roba dentro al frigorifero.

L'ingresso è al buio.

*La sala da pranzo illuminata da un lampadario con
le gocce di cristallo.
Stacco.*

7.

Amanda è una bellissima ventottenne.

Quando parla agita quei capelli neri corti, che salgono come polvere nell'aria se c'è elettricità.

È magra al punto giusto, e le sue forme risaltano nei vestiti dai colori accesi che indossa.

Spesso porta un paio di occhiali da vista rosa.

Se sorride, senti che a te brilla qualcosa dentro.

Sapevo che lavorava in un'agenzia di viaggi, ma non ricordo chi mi diede questa informazione.

Quello che ricordo è che quando venni ad abitare nel palazzo fu una delle prime persone che incrociai sulle scale e mi colpì il suo profumo di menta e muschio e la scia di colore che lasciò impressa sotto le mie palpebre, scivolandomi accanto e salutandomi con quattro dita.

Non ebbi modo di parlarci più di tanto.

Un po' per i nostri ritmi di vita che non sempre coincidevano, un po' perché sono timido in fatto di donne. Dopo che bevo no, ma da lucido sì.

E poi sapevo troppo poco di lei per andare deciso a farmi avanti.

Direte, con calma può nascere un'amicizia.

No, all'amicizia tra uomo e donna io non ci credo.

Ci parlai quindi sì e no due volte.

Una volta fu un gatto a fare da tramite per il nostro fugace incontro, l'altra un aquilone.

8.

Un giorno Amanda mi sorprese chinato a cercare di spingere via il gatto grassone del palazzo da davanti la mia porta. Penso di non esserle risultato troppo affascinante, visto in quel modo.

Provai a spiegarmi, lei rise e poi facendo dei gesti con le dita riuscì a farlo sgombrare. Mi disse che Nero lo conosceva bene ormai e che faceva sempre così, si piazzava sulla porta di qualcuno e cercava addirittura di graffiare se lo si tentava di spostare da lì. Ma se gli si faceva quel gesto, allora filava.

- Ah, pensa te, eh, vedi che strani gli animali... - non trovai niente, assolutamente niente di meglio da dire, e già mentre lo dicevo mi sentivo un coglione. È che la sua comparsa improvvisa mi aveva spiazzato e in più quella sua maglietta fina, tanto stretta al punto che le uscivano fuori le tette, aveva calamitato la mia attenzione riducendomi le facoltà mentali di un buon quaranta per cento.

- Pensa fare così anche con le persone - e mi cimentai in una goffa imitazione del gesto che aveva fatto poco prima, ma siccome avevo la cartella da lavoro sotto l'ascella e il mazzo di chiavi nell'altra mano, alla fine sembrai soltanto un suonatore di nacchere storpio.

- Tac e questi se ne vanno... non sarebbe male, eh?

Solo quando terminai la frase mi accorsi che la medesima poteva risultare offensiva e sgradevole, un invito a lasciarmi in pace rivolto a quella ragazza così carina. Probabilmente intuì la stessa cosa, o almeno pensò che io stessi pensando che poteva venir pensata così la mia frase. Insomma, avete capito.

I due secondi successivi furono decisivi: ci guardammo negli occhi, seri, immobilizzati nel tempo e nell'universo. Fui io a rompere lo stallo, uscendo da quel cristallo d'imbarazzo con "ma solo gente come i capi di lavoro o i leghisti!"

Le chiavi mi caddero di mano e la cartelletta di cuoio mi si inclinò da sotto l'ascella, ma almeno parzialmente mi riscattai poiché lei sorrise lieve. Ci salutammo. Mi dispiacque soprattutto non essere stato abbastanza freddo da chiederle come avesse imparato quel trucco col gatto.

9.

La seconda volta che parlai con lei fu quando me la vidi suonare alla porta una sera del giugno scorso.

Stavo cenando davanti a Blob.

Un tovagliolo stretto al collo, infilato dentro la mia camicia preferita. L'intervista a Berlusconi era interessante.

La telecamera non lo riprendeva in faccia, ma inquadrava ingrandite e sgranate parti del suo corpo e del suo vestiario.

Il naso soprattutto, la pelata. Roba tipica di quelli di blob per mettere in ridicolo la gente. Lo fanno con le soubrette a cui esce di fuori un seno ballando. Rallenty e parte anatomica ingrandita.

Così mi alzai da tavola trascinando il mio corpo verso la porta, mentre i miei occhi come due ancore di acciaio rimanevano fisse sul mento grinzoso di Berlusconi.

Allungai il collo per superare l'ostacolo della porta del soggiorno e continuare a guardare quelle immagini nonostante ormai fossi con la mano sulla maniglia e in un attimo avevo aperto.

Per tutto quel momento non avevo minimamente pensato a chi potesse essere a suonarmi.

Il *drin* era solo un semplice disturbo che avrei fatto smettere andando ad aprire. Ma la mia mente era alla tv.

Tredici centesimi di secondo bastarono a riportarmi presente nella realtà oggettiva del mondo.

Amanda teneva per mano un bambino (di sei sette anni) e aveva un sorriso dei suoi.

Io, riflesso nei loro sguardi, mi resi conto di come mi ero presentato: capello pettinato a schiaffi, tovagliolo sul collo che ora non solo mi ostacolava un po' il respiro e la deglutizione, ma aveva ben impressa sul davanti una macchia di ragù enorme (quando c'è da scegliere la pasta mi scordo sempre che i rigatoni hanno la pessima abitudine di raccogliere sugo all'interno ed espellerlo durante l'arrivo in bocca); la patta dei miei pantaloni era aperta perché ora ricordavo nitidamente di essere andato in bagno dieci minuti prima e con voluttà menefreghista essermi proprio detto che cazzo me ne frega la chiudo poi. Scalzo con un calzino bucato.

L'immagine di me stesso mi arrivò veloce e nitida come il *satori* dei buddisti. Impressa nei loro volti che mi fissavano.

- Scusa, ti abbiamo disturbato, mi spiace!

- No, figurati, non mi avete disturbato, stavo solo guardando la tv.

Mi inclinaì su un fianco, appoggiandomi allo stipite della porta.

La cosa più urgente era chiudersi la patta.

Così, con un gesto notevole mi liberai con la mano sinistra del tovagliolo stretto al collo, tipo quando superman si toglie i vestiti, ecco quella solennità lì, che in più mi servì a mascherare il gesto della destra che chiudeva la patta.

Pizzicai un po' la punta del pene, ma fu un intoppo minimo, che non feci notare per niente.

Il fazzoletto lo appallottolai con fare maschio, mentre portavo il calzino destro, quello col buco osceno sull'alluce, dietro il polpaccio sinistro.

Ero conscio di sembrare Romeo degli Aristogatti quando fa il figo con Duchessa, ma se Dio avesse voluto ero riuscito a limitare i danni.

- Guarda ti lasciamo subito riandare a guardare la tv, solo ci puoi dare l'aquilone che si è impigliato nel tuo balcone?

La richiesta mi sorprese, perché conteneva elementi che in quel momento di smarrimento giudicai bizzarri e difficilmente decifrabili. Aquilone? Balcone? Ci puoi dare? Aquilone? Balcone? Dare? Aquilone? Io ho un aquilone da dare? A chi? Ho un balcone? Ero confuso.

Pensai velocemente. Nel mio cervello scorrevano idee sovrapposte, la sua richiesta sembrava un messaggio in codice: ricordatevi sempre che ero ancora scosso per lo sforzo sostenuto poco prima nel dovermi mettere in ordine in così poco tempo.

Così la guardai con un sorrisetto che voleva essere indagatore ma probabilmente uscì sornione, muovendo leggermente il mio capo su e giù.

- L'aquilone... stavamo giocando e si è impigliato... nel tuo balcone... - stupita mi faceva lei con la mano indicando il mio balcone. Ero imbalsamato su quella visione e quelle parole ipnotiche. Non aveva la maglietta fina ma un maglione largo e morbido che avrei voluto abbracciare.

Mi destai quando il gagnetto, snervato dalla mia impasse, mi apostrofò:

- Signore, ci fa passare, voglio il mio aquilone!

Lo disse tenendosi un dito ben premuto dentro il naso.

- Certo, certo, passate pure, prego... vi faccio strada... - e li lasciai passare non prima di ricevere un

bel pestone dal moccioso. Non seppi mai se casualmente o fatto apposta.

Potei comunque ammirare il culo di Amanda. Stupendo.

Più lo guardavo e più mi veniva nausea di cose come il Colosseo, i musei, i libri di storia, le conferenze.

Presero il loro aquilone e ritornarono alla porta, che io aprii.

- Mi raccomando, quando volete far impigliare ancora l'aquilone, sappiate che il mio balcone è sempre disponibile!

Amanda mi rispose ok va bene. Sentii il bambino che scendendo le scale le chiedeva - che strano quel signore, vero?

10.

Così, in realtà, ammetto che fui più contento che arrabbiato quando venni a sapere che io, Denti e Amanda venivamo ripresi senza permesso.

Avevo un motivo più che valido per andare da lei e parlarle.

Lasciai casa di Denti e decisi di salire in mansarda.

Erano le nove e mezza di sera, ed io mi sentivo più che sicuro.

Avevo dalla mia *il motivo*.

Fui accolto con molta gentilezza, e potei notare subito quanto quella casa si addicesse alla proprietaria. Calda, giocosa, divertente.

Le dissi che avrei dovuto parlarle di una cosa riguardo la trasmissione, sempre che non ne fosse già al corrente.

- Siediti, faccio il caffè intanto.

Andò in cucina, aprendosi un varco tra la tendina di pezzi di plastica colorati e tintinnanti.

Osservai meglio l'appartamento. Mi soffermai sui libri, ordinati in scaffali d'ogni tipo, impilati per terra come colonne precarie. Vidi le fotografie appese alle pareti, paesaggi e strane figure oblunghe leggermente sfocate. I miliardi di soprammobili presenti dappertutto, pupazzi, statuine, ninnoli. Per terra al centro della stanza un tappeto rosso e giallo, che si abbinava alle tende delle finestre. Scostate. Eravamo senza dubbio ripresi. Le tende messe così poi, avrebbero permesso un'inquadratura di una precisione netta.

Tentai di aprire bocca, ma soffocai subito ogni suono, non mi andava di ripetere la stessa figura di merda fatta nel mio appartamento.

Decisi di fare finta di niente e di trovare un'altra soluzione per avvisare Amanda e per uscire dal loro sguardo.

Sicuramente ci saranno stati microfoni potentissimi per rubare la nostra voce, oltre che la nostra immagine.

Amanda intanto tornava dalla cucina con un vassoietto di metallo e due tazzine fumanti. Aveva bustine di zucchero di canna come quelle del bar. Quando ne presi una in mano un po' stupito mi disse: - sì, le rubo al bar.

Sorseggiai il caffè, non prima di aver detto come un cretino "salute".

Amanda sorrise indulgente ma sospettosa.

Bevevo il caffè e non sapevo come metterla al corrente della situazione e contemporaneamente evitare di dare spettacolo.

- Ascolta, posso chiederti un favore?

- Certo, dimmi pure.

- Ecco... si possono chiudere le tende?

- Sì... ma perché?

Mi guardava attenta, come sospesa.

- Mah, per via della luce... sai - e mi schermi gli occhi con una mano, come fossi sopra una duna del Gobi.

Amanda guardò verso la finestra che aveva alla sua destra, e vide un rettangolo che incorniciava una sera buia, buissima.

Mi resi conto distintamente di quali potessero essere i suoi pensieri.

Così cercai per l'ennesima volta di rimediare ad una goffaggine madornale. Era destino che con lei mi trovassi sempre nella condizione di dover recuperare.

- Sai, a me la notte fa questo effetto qui... proprio mi dà un po' fastidio a volte, mi reca disturbo, ecco. Tutto quel buio, quel nero, iniziano a sfarfallarmi gli occhi... si creano come delle macchie nella mia iride... fastidiosissimo...

Imitai il movimento di alcune farfalle con le mani e poi continuai a sorseggiare il mio caffè guardando dentro la tazzina.

Amanda non disse nulla, ma aveva la bocca spalancata a cerchio. Non so se stupita per quella strana patologia di cui veniva a conoscenza o preoccupata per aver ospitato un serial killer per un caffè.

Chiuse le tende e ritornò a sedersi di fronte a me.

- Ti ringrazio moltissimo, davvero.

- Niente... figurati... - ma più rigida, più tesa di prima.

Nel frattempo a me era venuta un'altra geniale idea. Siccome sospettavo, anzi ero quasi certo, che venissimo anche ascoltati, le chiesi a gran voce: - allora, mettiamo un po' di musica?

Battei giocoso le mani facendola scuotere.

- Fai pure - mi disse indicando lo stereo con un dito floscio

Sapevo di stare creandole confusione. Ma era necessario difenderci da quell'aggressione, poi le avrei spiegato tutto.

Accesi lo stereo e misi su un cd dei Led Zeppelin.

A volume altissimo.

Così facendo pensai, saranno costretti a spostare l'attenzione da noi.

Con le tende tirate e la musica alta, mi diressi verso il televisore, l'accesi sul nostro programma.

Scorsi i canali dei vari appartamenti e scoprii che noi non c'eravamo.

A quel punto, avvicinandomi ad Amanda che mi guardava agghiacciata, in un orecchio le spiegai tutto.

CASA DENTI.

*Scorcio del soggiorno ripreso attraverso la finestra.
Le tende sono sollevate ma il vetro sporco appanna
la visione.*

*Il Denti pare indaffarato a cercare qualcosa in una
cassettiera.*

*In piedi, e di spalle alla ripresa, apre
rumorosamente il cassetto più in alto, rovista
circolarmente con la mano dentro, poi richiude e
passa al secondo in altezza.*

*Così fino a che si china e sullo schermo compare
solo la sua testa ondeggiante. Soprascritto sullo
schermo appare il messaggio:*

ATTENZIONE – IMMAGINI RUBATE!!!

Ritorna in piedi.

Si volta.

*La telecamera affissa sul lampione di fronte alla
facciata del palazzo allarga l'inquadratura.*

*Si perde in definizione ma si riesce a riprendere una
porzione più vasta di casa.*

Sul divano la moglie dorme come rannicchiata.

*Non si riesce a scorgere l'andamento del suo sonno,
né tanto meno il ritmo del suo respiro.*

È avvolta fino al collo da una coperta di pile verde.

*Il marito le si avvicina e dolcemente la scuote per
un braccio.*

*Ha qualcosa in mano che tiene distanziato dal
corpo.*

Ora impalla la moglie.

*Questa non si risveglia, allora il marito appoggia
ciò che aveva in mano sul tavolo ed esce di scena.*

Il primissimo piano ravvicinato sul tavolo, seppur sgranando l'immagine e rendendola sfocata in massimo grado, è in grado di rendere leggibile la marca di pastiglie appoggiate.

11.

Al momento in cui riporto questa storia se ne sono già andati i Grandi, i Servillo, i Cacuzzolo, Tommaso Mastice e altri di cui sinceramente non ricordo neanche il cognome.

Spazzati via da prove televisive all'ultimo fiato, esasperanti, ricche di tensione.

Eliminati da coloro che invece sono rimasti dentro il palazzo.

Mi rendo conto che i superstiti hanno tutte le carte in regola per piacere al pubblico.

Sono aggressivi, volgari, feroci, disumani. E sanno sorridere in camera.

Oltre alla Castrocaro e ai coniugi Piazzola, sono rimasti in gioco i De Feo, i Picci, i Chiappero.

Tutti questi nei miei confronti (ma anche di Amanda e forse pure del Denti) hanno assunto un atteggiamento del tutto indifferente.

Se prima non venivo degnato più di tanto della loro confidenza, oggi ogni possibile contatto è precluso.

Sono game over, nullità là dentro. Non servo al loro scopo e quindi, come un semplice accessorio d'ornamento, un corrimano, la buca delle lettere, un pacchetto di sigarette dimenticato per terra, vengo oltrepassato dal loro sguardo.

Tra di loro invece innescarono da subito un silenzioso rancore.

A tratti capace di sfociare in veri e propri attacchi d'odio (sono pur sempre avversari).

Soltanto la parvenza del gioco riesce a trattenere istinti maniaci.

Le volte in cui debbono avere un contatto diretto, nelle sfide o nelle riunioni settimanali, sono occasioni pilotate ad hoc dalla produzione affinché quell'exasperazione come una marea salga e scenda, salga e scenda.

Così, combattuti tra l'obbligo di risultare simpatici al pubblico e la paura di essere eliminati dagli altri concorrenti, i nostri vicini di casa sembrano schizofrenici.

Sorrisi allargati e fare bonario lasciano per un nonnulla il posto a sguardi obliqui feroci, e le loro bocche, capaci fino ad un momento prima di pronunciare parole di sportività nei confronti degli avversari, in un secondo si deformano per sputacchiare saliva e cattiverie.

Il presentatore li punzecchia e oplà, fuori il marcio. Quando sono dentro casa loro, senza la presenza diretta dei vicini, si scatenano in analisi spietate, ingiurie e invettive clamorose.

Il gioco riuscì addirittura a mettere contro la Castrocara e i Piazzola. L'antica alleanza venne rotta di fronte all'esigenza di primeggiare e vincere. Homo homini tv colours.

12.

Le strategie di gioco delle varie famiglie sono molto diverse tra loro.

Con una facilità che mi sorprese, i concorrenti si diedero spontaneamente un ruolo e su questo rischiarono la loro quota.

Attori di se stessi che misero in scena tutto ciò che potevano avere e che avrebbe potuto contraddistinguerli.

Ogni pudore cessò.

I De Feo ad esempio sono la classica coppia di quarantacinquenni come se ne vedono tante ormai.

Superati magicamente i vecchi tempi in cui arrivare a quell'età voleva dire lasciarsi alle spalle tutta una serie di atteggiamenti ritenuti superficiali e frivoli, per entrare a far parte della cerchia degli adulti che pensano alla famiglia, ai figli, alla casa, gente come i De Feo vive una seconda, spensieratissima giovinezza.

Marisa De Feo peserà sì e no ottanta chili e sarà alta un metro e sessantasei. Lavorava come bidella in una scuola media, ma per partecipare al gioco si è messa in aspettativa come quasi tutti gli altri condomini.

Non si può dire che la partecipazione al gioco abbia mutato il suo aspetto, anzi c'è una certa continuità tra la De Feo bidella e la De Feo star televisiva.

Che io mi ricordi, da due anni che abito qui, l'ho sempre vista con degli stivali di pelle marrone pezzati, il tacco affilato alto almeno dodici centimetri; i jeans strappati all'altezza delle natiche aderenti come cera fusa; top di sette taglie più piccoli, giallo supernova o verde bile, con su scritte quali: *I love sex, yea yea yea* oppure *life is drug, drug is life* che vengono deformate

dai suoi seni enormi, trattenuti a stento dal push up; collane e bracciali ed orecchini metallici; bocca sulla quale strati e strati di rossetto rosso vanno a raccogliersi come stucco, e in ugual misura cipria, mascara, ombretto; capelli di un biondo non esistente in natura, fosforescenti e gonfi; una camminata sicura, pronta a sfidare chiunque; la gomma in bocca; borse taroccate di Prada, Gucci, D&G.

La sua faccia, tirata notevolmente da qualche operazione chirurgica a basso costo, è sempre abbronzata. Una faccia di cuoio, spessa.

Ogni suo movimento è scientificamente controllato per mandare segnali erotici.

Ogni tanto le ho tenuto il portone e lei si infilava sinuosa strusciandomi addosso il solito lascivo: - ma che bel giovanotto gentile, che carino...

Le tette tenevano aperto il portone al posto mio.

Anni e anni e anni di visione di programmi televisivi di Maria De Filippi hanno ricreato questa donna.

L'hanno emancipata da un ruolo che sicuramente sentiva troppo stretto per lei, quello di semplice essere umano di sesso femminile.

Ora è altro. Ora è una specie a sé.

Come il marito Gianni.

Operaio in una ditta che produce piastrelle, brizzolato, anch'egli come la moglie lampadato oltre i limiti imposti dalla Comunità europea, indossa camicie che più che inamidate sono rigide corazze bianche; l'orologio d'oro, i pantaloni a tubo di marca, i mocassini Toad's, gli occhiali da sole a specchio che gli coprono metà viso.

La sua cute pare che ormai sviluppi da sola gel che gli dà forma al capello. Possiede una monovolume nera di sei metri di lunghezza e tre di altezza: quando si muove sembra una mongolfiera sgonfia.

I De Feo io li ho sempre visti così. Ancora prima di partecipare alla trasmissione.

Tante volte uscivano dall'ascensore con borse da palestra enormi. Altre portavano a casa amici improbabili, per intense feste notturne.

Loro abitano al secondo piano, proprio sopra di me.

Quando da casa loro non fuoriesce come magma musica tecno sparata a mille bpm, allora sono distintamente intuibili suoni di due che scopano forsennatamente.

Le prime volte mi divertii molto. Lui che sembra una betoniera. Lei un chiurlo. Ma alla lunga arrivai ad esasperarmi per quei grugniti e gli urletti striduli lanciati senza misura. Senza pausa.

Così mi resi conto che la loro tecnica di gioco ricalca perfettamente la loro vita precedente.

Nelle volte che guardo il programma sul loro canale, non vedo altro che dialoghi sulla palestra, cambi e cambi di vestiti, sesso da club privé.

I De Feo, a sentire i sondaggi, hanno un'alta percentuale di estimatori tra il pubblico.

Avendo vinto facilmente le due sfide a cui erano stati sottoposti, eliminando con spietata determinazione le famiglie avversarie.

Nella *sfida delle rane morte da lanciarsi addosso* poi, avevano addirittura umiliato la famiglia Cosenza.

Al ragazzino Cosenza erano riusciti quasi a strappare via un occhio con un lancio prepotente e preciso.

13.

Le sfide avvengono quasi sempre in cortile.

Il nostro cortile non è interno al palazzo come per tante case, ma esterno.

È un ampio rettangolo che introduce allo stabile, mentre nel retro ci sono i posteggi e l'ingresso alle cantine.

La recinzione attorno al condominio è stata potenziata con del reticolato elettrico a medio voltaggio, per impedire l'intrusione abusiva di fan troppo accalorati.

Se non fosse per la corrente, è molto probabile che tra le centinaia di persone che bivaccano fuori per vedere e magari toccare uno dei loro idoli, ci sia qualche scalmanato che tenti l'irruzione.

Sono stati costruiti su misura spalti attorno al rettangolo, che è ora a tutti gli effetti un'arena.

Quasi tutti i condomini, come dicevo, si sono ritirati dal loro lavoro per giocare tutto il giorno e la notte.

Cinque mesi che la trasmissione va avanti e loro non sono usciti mai dal condominio.

Stessa sorte è toccata anche al Denti nonostante non faccia parte del gioco: è in pensione e continua ad assistere la moglie malata.

La produzione pensa a rifornire il palazzo d'ogni necessità.

Io e Amanda invece abbiamo continuato la nostra vita normale.

Andiamo a lavorare come sempre, come sempre frequentiamo il mondo di fuori.

Nonostante questo ci sia stato reso più difficile: l'entrata e l'uscita dal condominio sono difficoltose

come ad una dogana straniera, e una volta fuori, nonostante noi non si sia protagonisti, non mancano le persone che ci riconoscono e si fanno avanti per chiederci qualcosa.

Ho sentito dire distintamente da una coppia di anziani al supermercato dove vado sempre “guarda quello là, è il coglione che non gioca a CONDOMINIO REALE”.

Avrei voluto dirgli qualcosa, ma già vedevo che stavano attirando una piccola folla di derisori e così lasciai perdere.

Per fortuna coloro che ci importunano non sono poi molti, e al momento attuale la gente che bivacca fuori dalle recinzioni quando esco con la macchina non mi batte quasi più sui vetri gridando forsennata.

Mi lascia scorrere via come una figura di servizio.

Anche la produzione del gioco ha quasi smesso del tutto le riprese abusive nei miei confronti e di quelli di Denti.

Con Amanda insiste ancora: sperano sempre di beccarla in bagno sotto la doccia o a ritirare seminuda i panni stesi.

Ma sappiamo ormai come difenderci. Tende e persiane socchiuse, confezioni d'uova alle pareti per isolare acusticamente le stanze.

Sabato sera ci sarà la mega sfida tra la famiglia Picci e la famiglia Chiappero. Nell'aria c'è una tensione più calda del solito.

I personaggi in questione sono molto seguiti, il pubblico intervistato in giro dice che sarà comunque una grande perdita per la trasmissione, chiunque sia a lasciare il gioco.

Ci credo: le due famiglie hanno combinato le cose
più turpi che abbia mai visto.

14.

In qualche modo le due famiglie in causa rappresentano tipi umani opposti che per questo in fondo si assomigliano.

I Picci sono siciliani saliti anni fa.

Nonostante la lunga permanenza quassù, delle abitudini e caratteristiche del nord hanno preso ben poco. Nel profondo sono rimasti terroni veri.

Il capofamiglia, Ernesto Picci, palermitano doc, possiede un bar nel quartiere.

Con gli anni questo locale si è ampliato sempre più, fino a divenire una specie di tavola calda pizzeria e discopub, all'interno della quale lavora tutta la famiglia. La moglie Caterina sta alla cassa, il figlio Calogero in cucina e la figlia più piccola, Jennifer Sharon dà una mano quando finisce scuola. Il padre si occupa prevalentemente del Karaoke, vera attrattiva del luogo, e delle pubbliche relazioni.

Inoltre hanno nel libro paga un enorme buttafuori marocchino e un gran numero di camerieri dall'aspetto emaciato.

Disco pub, tavola calda, pizzeria Ucciardone c'è scritto fuori in un'insegna di sedici metri rosa, brillante ad intermittenza.

Il locale è arredato secondo uno stile misto che va dal greco antico con colonne di cartongesso e capitelli vari, al messicano con palme e crani di bufalo finti.

Non c'è una separazione netta tra le varie zone del locale ma il tutto è mescolato senza ritegno.

Un Dioniso folle ha in testa un sombrero ed un poncho. Divanetti a forma di cactus.

Dalle casse viene diffusa continuamente musica napoletana, tranne quando si fa il karaoke ed allora la musica napoletana viene cantata dai clienti.

Io entrai là dentro una volta sola, dopo essere stato invitato insistentemente dal Picci padre con fare via via più prepotente.

- Venisse a vedere 'o locale, signurino Alessandro, ca secondu ammia je piacisse, minchia se je piacisse - mi disse stringendomi la mano callosa sull'avambraccio, lasciandomi dei segni rossi evidenti. - Meccurio, ci conto ah! - aggiunse trucido. Non riuscii a divincolarmi da quella proposta così affettuosa per cui c'andai la sera stessa. Venne con me il mio amico Vincent, che supplicai disperato. "Non mi lasciare solo in un momento del genere."

Fu una serata devastante.

Dovemmo cantare in coppia al karaoke nell'ordine le canzoni *T'aggio voluto bene*, *Caruso*, *Non dirgli mai* di Gigi D'Alessio, *Margellina*, *O'surdato innamorato*.

Io di alcune conoscevo a mala pena l'aria, per cui il risultato lo presumevo deludente.

Lo sguardo severo dell'Ernesto Picci confermava la mia impressione.

Nonostante la performance scadente, riuscimmo a fare colpo su due parenti dei Picci, due cugine stagionate e robuste salite il giorno prima da Palermo ed ansiose di trovare marito.

Assunta e Patrizia parlavano in dialetto stretto.

Il nostro dialogo sfiorò il grottesco.

Sempre sotto la vigilanza attenta di Picci, io e Vincent cercavamo di ridere nei tempi giusti e farci seri quando le cose che le due ci dicevano lo

richiedevano. Ma non era affatto facile. Le diverse gaffe al proposito non furono tuttavia tali da far desistere le focose avances delle due.

Quando eravamo ormai prossimi ad accettare inconsapevolmente la loro doppia proposta di matrimonio, Dio venne a salvarci nei panni di un ladro di autoradio.

Entrò Aziz, l'enorme buttafuori marocchino, per comunicare che qualcuno aveva piegato ed aperto la portiera di una macchina posteggiata poco distante.

Pregai con gli occhi chiusi che dicesse "una punto blu".

Lo disse.

Mi alzai trionfante verso Vincent, al quale batteva forte il cuore come a me: - Noi abbiamo una punto blu!

Mi sentii come uno a cui hanno estratto il terno al lotto.

Il Picci non riusciva a capire bene cosa stesse succedendo, tanto meno le due cugine maledette.

Ma io fui risoluto e simulando un dispiacere che, devo ammettere non avevo per nulla (niente era peggio che stare là dentro), feci una delle mie migliori recite.

- La mia macchina, è la mia macchina - balbettavo adesso piangente - l'autoradio nuova, la mia autoradio nuova - e mentre pronunciavo questa cantilena di continuo, prendendo Vincent sotto braccio mi avvicinavo sempre più alla porta, fino a che fummo fuori.

Entrammo in quella che ormai sembrava una scatola di sardine deformata. E anche se dovetti guidare pianissimo per non far spalancare la portiera di fianco

a Vincent, entrambi respiravamo radiosi l'aria fresca della notte.

Non uscii di casa per giorni per la paura di incontrare il Picci.

Passate settimane, quando infine mi ci imbattei, venni a sapere da lui medesimo che le due si erano maritate con dei trafficanti di Genova ed adesso vivevano felici a Marsiglia. Mi congratulai con un entusiasmo che a me stesso parve eccessivo.

15.

I Picci diedero forza a tutte le loro risorse per resistere nel gioco.

A casa loro si vide di tutto.

Litigate furiose picchiandosi a mani nude e con ogni altro mezzo, piatti, posate, vasi, sedie, soprammobili di carretti siciliani, cellulari. Litigate forti, accompagnate da urla baritonali e pianti acutissimi, i *cazzo menchia fituso bastaido* volavano come tafani.

Si vide il padre picchiare Jennifer Sharon fino a stenderla e poi farsi baciare l'anello all'anulare. La madre venire tirata per i capelli dal figlio Calogero quando il padre era troppo stanco per pensarci lui. E dopo ogni litigata, strazianti riconciliazioni a base di *patri mio, matri mia, mugliera mia, figghi miei* e cose del genere.

A casa loro si videro vere e proprie scene comiche di impareggiabile fattura, gags che neanche Totò.

A casa loro si videro consumare vari tipi di droghe.

Si videro fare discorsi sibillini verso le telecamere, che fecero pensare malignamente a strani ordini in codice.

Si videro appassionate esibizioni canore.

Preparare ricette di piatti tipici siciliani, compresa la frutta marturana e la cassata.

Il tutto sempre in favore di camera, senza distrazioni.

Soprattutto al Sud, a stare a sentire i sondaggi che non solo la televisione ma anche i giornali diffondono, i Picci sono ormai idolatrati a livello di San Nicola, San Gennaro, il Napoli di Maradona.

Ognuno di loro va a solleticare per ragioni diverse la curiosità e l'apprezzamento della popolazione sotto Roma. Coprono varie fasce d'interesse: si specchiano nelle loro forme capi mafia, casalinghe, bulletti da giostre.

Inoltre hanno l'arma Jennifer Sharon.

È rimasta la sola minorenni del programma, l'unica capace ancora di calamitare l'audience dei più giovani. E la calamita l'attenzione, eccome.

Oltre a far parte a pieno titolo delle performance della famiglia, la ragazza di sedici anni si è presa ampi spazi da solista.

Stereo appoggiato sulle scale, svestita più che può, si esibisce nell'androne in stacchetti frenetici, degni di qualsiasi attempata velina. Bacino, anca, culo, bacino anca culo, mani sui capelli a sparpagliarli, bocca a cuore che manda milioni di baci maliziosi, occhi strizzati, la musica di Jennifer Lopez riprodotta fedelmente in un playback perfetto.

È l'idolo della sua scuola per periti commerciali e di tutta l'Italia adolescente.

La sorpresi almeno sei volte nell'atto di ballare nell'androne.

Non si scompose mai davanti alla mia presenza, se non in una occasione quando credeva che la stessi impallando.

Strazianti sono i momenti in cui scrive, leggendo a voce alta pagine sul suo diario personale, raccontando di sé, della sua famiglia e dell'aspirazione segreta di diventare "la donna di un calciatore almeno di serie b".

Testuali parole.

I giovani imitano la sua parlata, desiderano i suoi stessi desideri.

Ai Picci per sorteggio gli capitarono sfide dove c'era da usare soprattutto le mani e loro si distinsero particolarmente.

16.

I Chiappero sono piemontesi puri.

Tre in famiglia, padre, madre e suocera. Fieramente leghisti, lui ex quadro Fiat, lei casalinga, la madre invalida.

Casa loro è l'inno del marrone e del bianco. Mobili di legno spesso, ante con vetri smerigliati, centrini ricamati giallognoli, una pendola inquieta alla parete del soggiorno, tortore e innamorati di ceramica imbalsamati nell'atto di spiccare il volo o di baciarsi.

All'ingresso c'è un quadro raffigurante il Po.

Numeri de La Padania straripano da cassette di mogano.

Il caso volle che fossero dirimpettai proprio dei Picci.

Non sono mai salito fin da loro, ma credo di aver sentito spesso provenire da quel piano odori da cucina mescolati in un contrasto stridente.

Meridione e Settentrione uniti in una nube di fritto.

I Chiappero, a differenza dei Picci, tennero un profilo di gioco decisamente basso.

Furono fortunati nelle sfide poiché non incontrarono prove di abilità fisica o addirittura atletica (che certamente non sarebbero stati in grado di sostenere) ma in cose come la *calunnia sotto esame della macchina della verità* furono il non plus ultra. Riuscirono ad eliminare così Tommaso Mastice, rivelando all'Italia intera che si portava a casa le puttane nigeriane. Mastice non poté far altro che chinare il capo di fronte ad una sconfitta così eloquente.

I Servillo invece li fecero fuori nella prova cosiddetta *delle lacrime*.

Dovendo dimostrare chi delle due famiglie avesse avuto dalla vita sorte più avversa, snocciarono con precisione e voluttà l'Alzheimer della suocera, l'impotenza sessuale del marito (con dimostrazione pratica), vene varicose e un cancro all'utero della moglie, cancro che le costò l'asportazione del medesimo. Si sospetta abbiano arricchito il curriculum con due aborti spontanei della stessa Silvana Chiappero, ma non si è stato in grado di dimostrare il contrario. I Servillo, così giovani e belli, non avrebbero potuto mai neanche pensare di superarli.

Carlo Chiappero, inoltre, con i suoi sermoni contro i terroristi, i negri, i gay, le prostitute, i ladri d'appartamento, i cani di grossa taglia e le zanzare è riuscito a riscuotere approvazione da tutto quel nord xenofobo che fa capo alla *leghità* dirompente. Tanto da far pensare ai vertici del Carroccio di assegnargli un ruolo di spicco nel futuro governo del paese. Ministro della pulizia sociale.

Si siede a tavola, la suocera sulla sedia a rotelle che sferruzza o sfoglia Cronaca vera, la moglie in cucina alle prese col bollito misto, e parte a monologare da solo, in un crescendo di irritazione verso nemici via via diversi.

Inizia a sputacchiare sul tavolo, rosso in volto, grumi e grumi di saliva che ogni tanto toglie con l'avambraccio ogni tanto no. Quando fa così assomiglia ad un Luciano Moggi impossessato. – Terun, terun maledetti... - e via nell'aria minuscoli sputacchi argentati.

Tutti quelli che odia sono terun.

La moglie si esprime meno in fatto di politica.

Il suo forte davanti alle telecamere è finora stato il prendersi cura della madre, acida e musona, e svolgere vere e proprie lezioni di cucina, cucito, confezione e riparazione tende, pulizia del bagno.

La vecchia Chiappero parla poco.

Quasi sempre si lamenta con la figlia ed il genero per svariati malanni, per la poca attenzione che secondo lei i due le prestano.

Ogni tanto guarda in camera e bucando lo schermo, ammonisce la gente a non essere felice.

Intriga il fatto che sabato si affrontino queste due famiglie.

C'è tutto per prevedere un grande scontro.

Venerdì verrà eseguito il sorteggio per la tipologia di sfida che sarà determinante nella decisione del vincitore.

17.

Non ho assistito a tutte le sfide della trasmissione tanto meno alle riunioni settimanali (quelle in cui si decide appunto chi deve affrontarsi).

Qualcuna l'ho vista, lo ammetto. È una specie di droga questa trasmissione. Di altre ho letto sui giornali che riportano fedelmente tutto ciò che capita nel palazzo.

Ci saranno almeno dieci riviste specializzate su CONDOMINIO REALE: *Condominio Reale news*, *La rivista del Condominio*, *Tutto su Reale Tv*, e altre simili.

In esse c'è una scheda di ogni personaggio, il riassunto delle puntate precedenti, le azioni salienti, i pronostici su cui scommettere, i gadgets della trasmissione. Con tredici euro e novanta si possono comprare le mutande di Jennifer Sharon Picci, con sei e novanta la borsa dell'acqua calda della suocera Chiappero. Sono in costruzione le maschere in lattice di Carnevale di tutti gli inquilini.

Il paese è preda di una sorta di psicosi.

A volte mi chiedo se sia solo io a percepire la follia di tutto ciò. Non c'è, onestamente, una grande differenza in CONDOMINIO REALE rispetto a tutte le altre trasmissioni che si vedono in tv. Né le altre edizioni furono tanto diverse.

Sarà che essendoci forzatamente dentro, avverto le cose da un altro punto di vista. Per me poi che ero abituato a non guardarla quasi niente la tv, l'impatto continua ad essere fortissimo.

Ogni settimana mi chiedo dove andranno a parare, quale limite supereranno con le loro idee. Passata la

settimana poi, mi viene da scordare ciò che ho visto e cresce l'attesa per la prossima, che tutti noi sappiamo essere più carica, più fenomenale, più tutto delle altre. Un escalation senza fine.

Gli eliminati stazionano quasi tutti nelle trasmissioni *satellite*.

Anche queste ti viene da guardarle, come avessero messaggi subliminali che non ti permettono di cambiare canale o spegnere il televisore.

Rinnovati da abili mani nell'aspetto e nel modo di porsi, gli eliminati sono ospiti fissi in programmi che non fanno altro che commentare, alla nausea, ciò che avviene nel palazzo. Si schierano, continuano dialetticamente la battaglia che vivevano nel condominio, azzati come cani idrofobi da presentatori senza scrupoli.

Ogni bruttura da loro commessa quando facevano ancora parte del programma, bruttura che a suo tempo sollevò polemiche aspre e discussioni a non finire, pare gli venga condonata, rimessa in un atto di cristiana clemenza.

Mastice ad esempio, lo scapolone che andava a nigeriane, l'altro ieri era su raidue a raccontare di avere aperto una scuola in Etiopia per aiutare i piccoli morti di fame del posto, e il tutto coi soldi ricavati dalla partecipazione a CONDOMINIO REALE.

La presentatrice in quell'occasione, mostrando foto e filmati della scuola in Africa, si commosse e disse, tra i vari elogi rivolti al concorrente, "eroe". Disse proprio così. "Lei è un eroe". Il pubblico applaudì per trenta secondi, alzandosi in piedi, gli occhi lucidi. Musica di Ghost che saliva.

Un'altra volta il figlio dei Cosenza, quello che mancava poco perdesse l'occhio per un lancio di rana morta dei De Feo, l'ho visto elencare gaudente, sotto lo sguardo anch'esso mezzo accecato - ma d'orgoglio - dei genitori, il numero di operazioni alla retina per ritornare ad una parvenza di normalità. Parlava come un piccolo reduce che ora non ha più paura di niente. "Questa esperienza mi ha fatto crescere e capire quali siano i veri valori della vita". Scandiva bene, mento in alto, l'altro occhio spalancato sulla gloria. Mi dissi che basta, dovevo smetterla di guardare quelle robe e così andai nel cesso a leggere Sciascia, strascicandomi sotto le ciabatte un senso di colpa vischioso.

PRIMO PIANO. ANDRONE.

Il gatto Nero è mollemente sdraiato sulla porta di Alessandro Mercurio.

Sbadiglia tenendo un occhio chiuso.

Primo piano sull'occhio aperto, anche se non del tutto.

Si possono notare con precisione i baffi argentati.

È adagiato sopra uno zerbino e copre parzialmente la scritta welcome.

Questa si intuisce dalle ultime lettere come.

La telecamera resta fissa su di lui qualche secondo, poi si prepara a ruotare per riprendere la sagoma che sta salendo le scale.

Il proprietario di casa appare al fondo della seconda e ultima rampa partendo dal portone d'ingresso.

Tiene il volto basso come se si vergognasse o sotto lo sforzo di qualche peso sul collo.

Si avvicina alla porta coprendosi con la mano sinistra il volto, e tenendo le chiavi già pronte con la destra.

Vede il gatto.

Si china e impalla l'animale.

Il gatto si alza di scatto e fuoriesce dal nero della sagoma che lo copriva. Zampettando scende le scale.

Il ragazzo socchiude appena la porta e si infila nella stretta fessura per poi richiudere sbattendo.

18.

Il presentatore che da tre anni conduce CONDOMINIO REALE è Alfio Stocanzo.

Ha occhi grigi lucidi che non riesci a fissare per più di qualche secondo.

Quando, piacione, rimane bloccato davanti alla telecamera esasperando nel silenzio la tensione prima di parlare, pare che quelle iridi immobili inizino a vorticare a vorticare e nel vortice c'è tutta la malizia del mondo, tutta la furberia.

“Io ho capito tutto” paiono dire quegli occhi allampanati di gufo.

È lui la star delle star del programma.

Uomo di mezz'età, piace a tutte le donne, ha un modo di fare deciso che all'occorrenza diventa compassionevole, uno smoking che con difficoltà fascia la muscolatura da canottiere, l'abbronzatura naturale.

Ha la pretesa di conoscere gli angoli più remoti dell'anima dei *suoi* concorrenti. I *suoi* concorrenti, li chiama così con voce metallica.

“Voi, *miei* concorrenti”. E allarga le braccia in una maniera solenne, come ad abbracciare l'umanità tutta che lo guarda ipnotizzata e aspetta l'abbraccio o la morsa fatale.

Ha fatto carriera in maniera misteriosa e rocambolesca.

Nelle riviste che fanno controinformazione al programma, ma che in realtà ne aumentano la popolarità, i più maligni descrivono spietatamente la sua salita al potere mediatico.

Impiegato per una società del basso Verellese, tramite uno sgomitamento feroce riesce a fare quel minimo di carriera fino a diventare segretario personale dell'Amministratore Delegato della ditta.

Da qui, entrando nelle grazie del dirigente, viene infilato in qualità di prestanome in un'altra azienda in cambio di un lauto compenso.

Ma la sorte volle che il gran capo dietro di lui, nascosto dietro la sua copertura, venne a mancare improvvisamente e lui si ritrovò di fatto proprietario di una ditta da centocinquanta dipendenti. L'ascesa.

Abilmente trattò per cedere questa azienda che si ritrovò tra le mani, in cambio ottenne altre proprietà e agganci politici. Aprì una scuderia di moto. Aprì locali notturni. Si infilò in una miriade di attività più o meno lecite.

Fin che arrivò il grande salto, l'occasione delle occasioni: nel Cda di una rete nazionale.

Il passo fu breve, iniziò come per scherzo, per arroganza e vanità: ma funzionò nel ruolo di presentatore televisivo.

La consacrazione con la prima edizione di **CONDOMINIO REALE**.

Un successo senza paragoni, un ascolto che oscurava ogni altro programma. La seconda edizione fu ancora più seguita della prima. Anche perché si aggiunsero varianti sempre più spinte al gioco, inserti di sadismo mai visti prima. Il motto fu: *CONDOMINIO REALE – la realtà è cattiva, bisogna essere cattivi per affrontarla*. Per analizzare il fenomeno si scomodarono preti, sociologi, psicologi, politici, associazioni di famiglie, boy-scout, i No Global. Le poche voci contrarie furono zittite.

“È un gioco, in fondo” dicevano i guru di tutte le bandiere che venivano interpellati, “e chi si ribella è perché ha la coda di paglia, e vuole mascherare la cattiveria che c’è in lui: invece liberiamola, catarsi!”

E a colpi di catarsi il programma si impose come macchina culturale macinatutto, marchingegno produci soldi.

E lui, Alfio Stocanzo, l’imperatore del video.

La stampa dice che è single. Però gli si attribuiscono amori dei più vari. L’ultimo, in ordine di tempo, è quello con la valletta di questa edizione, Lisandra, la ragazza più in auge del momento.

Anche Lisandra ebbe un inizio di carriera piuttosto oscuro.

Nonostante le sue doti artistiche fossero ignote, a sedici anni era già nel cast della fiction *Pensioni assurde*, poi scritturata per i due film campioni di incasso *Spazzami seduta stante 1* e *2*, una tournée italiana con gli *Angeli Ribelli*, e infine l’approdo a CONDOMINIO REALE.

Il tutto in meno di cinque anni.

Il padre -senatore a vita- e la madre -onorevole deputata- negano ogni raccomandazione.

Durante questo periodo, Lisandra fece parlare continuamente di sé per via dei suoi flirts in copertina e per le sue operazioni di ritocco estetico.

Per CONDOMINIO trapelò la voce che si fosse fatta fare una paresi permanente al sorriso. Lei non smentì né confermò. C’è da dire che in effetti sorride sempre.

Né Alfio né Lisandra è possibile incontrarli nel palazzo.

Vengono quasi soltanto per la riunione settimanale e per le sfide.

Io non li ho mai visti da vicino perché mi è impedito partecipare sia all'una che alle altre.

Durante le sfide, affacciandomi alla finestra, ogni tanto ho cercato di osservare cosa succeda di sotto, ma la distanza e le luci sono tali da farmi preferire guardarli in tv.

Dalla finestra si vedono solo sagome agitate che si muovono nell'arena contornati da pazzi furiosi sugli spalti. Tutti gridano e non si capisce niente.

19.

Il mio rapporto con Amanda, a dispetto delle convinzioni che avevo circa l'amicizia tra uomo e donna, continua sempre più profondo.

L'idea di essere dentro questa avventura e al tempo stesso di esserne totalmente estranei ci fa sentire vicini. Ma niente di più che baci sulle guance al momento di salutarci.

Iniziamo i nostri dialoghi quasi sempre parlando della puntata appena trasmessa, della giornata che racconta le ultime gesta dei nostri vicini. Cerchiamo di confrontare l'immagine che avevamo di loro con quella che adesso siamo costretti a vedere impressa in video. Scopriamo con una certa soddisfazione che non si discostano più di tanto l'una dall'altra.

Andare da lei in mansarda, nel suo salottino colmo di oggetti e ricoperto di confezioni d'uova giallognole, è rilassante.

C'è il rito del caffè, la musica in sottofondo, il bagliore bello dei suoi movimenti nella stanza, quando prende da un cassetto un album di foto da farmi vedere o quando si alza per andare in bagno.

È una ragazza strana, Amanda. Un limone. La sua buccia solare ogni tanto, in occasioni che non sono riuscito a collegare tra loro, lascia il posto ad un succo acidulo improvviso, che lei subito rende mansueto.

Del suo passato so poco, dei suoi parenti, dei suoi amori; mentre io penso di averle raccontato la mia vita almeno tre volte. Mi ascolta con interesse, mi chiede, si fa ripetere aneddoti particolari.

Sento che sa che la sto corteggiando da un po'. E non dice né sì né no, io non forzo perché son timido, e

allora andiamo avanti così, come unici esseri in carne ed ossa del palazzo che a volte sembrano dentro due televisori diversi.

Mi parla del suo lavoro in agenzia e si capisce che non ne è soddisfatta. Quello che vorrebbe fare è andare in giro per il mondo a fotografare. Che è la sua vera passione.

È curioso come certe cose del nostro destino siano così stranamente coincidenti: una fotografa ed uno che lavora al banco fotografie di un supermercato.

Questo è il mio mestiere, infatti.

Io sto sei ore al giorno a sviluppare e stampare le foto digitali che i clienti mi portano dentro cd rom.

Le foto digitali ormai hanno preso così tanto piede che solo pochi appassionati usano ancora la pellicola. Hanno molti vantaggi in più: le macchine costano poco, le foto si possono rivedere già al momento dello scatto e se son brutte uno le cancella, se piacciono le porta a stampare con un costo ridicolo.

Le porta da me, io le metto sul computer e gliele stampo.

Alcuni mi chiedono interventi di ritocco, e questa è la parte del lavoro che mi diverte di più. Quella più creativa.

Altrimenti è noia assoluta: davanti ai miei occhi scorrono uguali milioni e milioni di spiagge con dentro coppie, famiglie, bambini, scene di compleanni, gite, tavolate, natali in compagnia, panorami storti, macchine, moto, cantanti acciuffati durante concerti.

Raramente arriva qualcuno con foto un po' più particolari, e le sue immagini sono capaci di scuotermi dal letargo asfittico nel quale penetro non appena entro nel supermercato. Ma sono rari questi clienti. Mai

avrei pensato di apprezzare e stampare con gusto foto di porte, ombre sui marciapiedi, rami spezzati, dettagli anatomici.

- Il bello è che il tipo mi ha chiesto proprio così: mi può fare la testa più grande?

- E tu che gli hai detto?

- Beh, si può, ci vorrà qualche minuto, ma si può... poi gli ho ricordato che c'è un sovrapprezzo per il ritocco. Ha detto che non c'era problema. Io pensavo volesse fare uno scherzo, ma quello era tutto serio.

- Ma che testa più grande voleva?

- È la cosa che gli ho chiesto al momento di iniziare il lavoro.

- E lui?

- Allora s'è messo vicino a me, a volte mi stava dietro, altre affianco; sentivo l'alito dentro le orecchie, era tutto assorto, concentrato. Mi fa, lei inizi ad ingrandire, le dico io stop. Così, perentorio. Io allora inizio ad ingrandire. Mi sentivo un po' in imbarazzo perché non sapevo se esagerare troppo. Stavo giocando con la testa della moglie e lui era tutto serio lì dietro di me... non vedevo l'ora che mi dicesse stop. Io ingrandivo, all'inizio piano piano, pianissimo. Lui mi fa spazientito, non può andare più veloce? M'ha fatto venire voglia di ingrandirgliela di colpo di venti volte almeno la testa della moglie. Allora vado un po' più veloce, mentre sto cranio piano piano si gonfia... lievita - Amanda ride di gusto.

- E lui, dietro di me tutto trepidante: ancora, ancora, quasi, ecco: stop!

- Stop? E com'era?

- Diciamo quasi il doppio della testa normale. Tremenda. Un mostro. Gli faccio: così? È sicuro?

Certo, mi risponde, è perfetta. C'era nell'aria una specie di tensione, capisci, sembrava non si rendesse conto che la foto della moglie fosse terribile. Allora gli ho chiesto, sorridendo: “vuol fare un simpatico scherzo a sua moglie?” Amanda, mi sono cagato addosso: il tipo si mette tutto ritto, mi guarda cattivo e mi fa, ma che scherzo e scherzo, ma che dice, è una cosa seria questa, come si permette... mia moglie in realtà così dovrebbe essere... non si rende conto quant'è piccola la sua testa, ma lo sa quanto soffre a vedersi così anche nelle foto? Ti giuro Amanda, era preso malissimo, faceva spavento.

- E tu che gli hai risposto?

- Gli ho detto che lo capivo perfettamente. Poi gliel'ho stampata, ha pagato senza dire una parola e se n'è andato.

- Un pazzo!

- Di più credo...

- Assurdo... aspetta un secondo che mi trucco e poi son pronta per uscire.

La vedo che si muove a scatti nell'appartamentino, prende da sopra il termosifone una bustina, entra in bagno, ne riesce di corsa per prendere un altro sacchetto sul divano, rientra in bagno, ne riesce per spostarsi in camera da letto, e così per alcuni minuti, prima di iniziare a truccarsi.

Io e il gatto Nero la guardiamo curiosi.

FUORI ONDA

Camerino roulotte in un'area separata del posteggio.

“Lisandra mi hai rotto i coglioni!” Alfio Stocanzo è rosso in volto e pezzi di cipria come parti d'intonaco cadono dal suo viso e vanno raccogliendosi nel grembo.

La discussione va avanti da dieci minuti buoni.

La valletta sulla porta del camerino ha impresso quel sorriso chirurgico, e questo stride pesantemente con le lacrime che le sgorgano dagli occhi, colando il trucco, e la voce piagnucolosa che fa uscire fuori.

“Ma Alfio mi avevi detto... l'altra notte quando ti ho fatto...” non riesce a completare una frase, tanta l'angoscia che le monta in petto, dentro quel petto dilatato. “Ugh ugh ugh” singhiozza così.

“Ti ho detto ti ho detto ti ho detto! Sempre la stessa cosa ripeti! E beh, me lo rimangio! Io me lo posso permettere, troia!” Alfio ora sta voltato verso lo specchio cercando di togliersi con una nuvoletta di cotone il trucco di dosso.

Senza lenti a contatto, vede riflessa nell'angolo sinistro dello specchio Lisandra che gli appare come uno sbuffo di vapore azzurro.

“Ho cambiato idea, va bene?” con fare indisponente continua a parlarle senza voltarsi, e intanto nuvole su nuvole di cotone sporco d'arancio cadono sul pavimento “ho voglia che sia quel ragazzino a sorteggiare la sfida, penso che sia giusto così, e basta!”

Lisandra cerca di darsi un contegno, ma proprio non ci riesce. L'onta, l'umiliazione è fortissima.

Dalla prima volta la responsabilità del sorteggio della sfida è compito suo, e adesso, così, per quello che lei reputa un capriccio, se la vede togliere senza motivo. Per darla ad un ragazzino mezzo cieco, oltre tutto.

Stanno in silenzio per qualche minuto.

Ogni tanto gli ugh ugh di Lisandra rompono la stasi.

Alfio, come se nel frattempo nel suo cervello fosse passato un camion pieno di pensieri freschi, depone il tono e l'atteggiamento stizzito di prima, e si rivolge a lei con fare pacato, quasi angelico.

“Ascolta, baby: tu hai sempre gli stacchetti, la sigla finale, mi porti la busta con gli eliminati, di cose ne fai, no?” Si volta verso Lisandra che lo guarda fisso provando una rinnovata speranza.

“Per questo venerdì fammi la cortesia di accontentarmi. Vedrai che quello stronzo di bambino ci farà guadagnare almeno tre punti in più, tutto pubblico che ci ritroveremo dopo... pubblico per te” le punta imperioso il dito addosso.

Lisandra smette quasi del tutto di piagnucolare.

Ogni tanto tira su col naso, ma più per inerzia.

Sa come prenderla quell'uomo.

Alfio, gonfio di una malizia strana negli occhi, si alza e le si avvicina. “Metterai quell'abito che ho visto alle prove, vero? Quello rosa e bianco, non è vero?” la valletta fa sì con la testa.

“Ottima scelta, starai molto bene” e intanto le mani le lascia sinuose come bisce sul corpo della ragazza che si irrigidisce per poi riammollarsi nuovamente.

“Sarai bellissima” le dice sempre più piano, all'orecchio, leccandole i lobi, fiutandola come una

traccia. “Sarai la diva” una mano sul seno, l’altra sul culo a scostarle le mutande, il filo sottilissimo che sono le mutande.

“Adesso facciamo pace?” e intanto preme la sua cappella nel buco di Lisandra che, ubbidiente, si china come le ha insegnato a fare.

Sa come prenderla quell’uomo.

20.

- Ci sono tanti tipi di donna ed ognuna ha le sue belle caratteristiche che la contraddistinguono – parlo roteando le mani intorno al tavolo come se fosse un lago da attraversare a nuoto.

Amanda mi guarda divertita.

- Ma non devi fare l'errore di vederci una scala di valore. Non è quello che voglio dire io, insomma - sono sotto quel curioso effetto dell'alcol che ti sbriglia la lucidità anziché offuscarla. I miei pensieri sono nitidi e sinceri; soffio via la solita polvere che hanno le parole (la polvere delle convenzioni) ogni volta che se ne pronuncia una.

- Io te le mostro tutte sullo stesso piano, non emetterò giudizi, ok? Allora per iniziare direi di parlarti delle *donne famiglia*: queste sono le più semplici da descrivere, perché forse sono le più numerose.

Oddio, adesso come adesso le cose stanno un po' cambiando, diciamo che la palma se la giocano con alcune che ti dirò fra poco.

Le *donne famiglia* sono quelle che nascono per uno scopo.

La famiglia appunto.

Tu le vedi da bambine, sono carinissime -sono tutte carine le *donne famiglia*- angioletti, pacate, fanno sempre quello che dice la mamma.

O almeno così lasciano pensare: perché invece ci sono tante *donne famiglia* che, pur di ottenere il loro scopo, sono disposte a tutto.

Sembrano le più porche a volte, ma solo perché devono ottenere lo scopo. Sono quelle che il sesso lo adoperano meglio.

- Dai, che maschilismo!

- No, no, non sono mica maschilista, figurati; lasciarmi finire, così ti spiego bene.

Le *donne famiglia* forse per ereditarietà, forse per l'esempio che vedono da bambine, attivano proprio dei geni che le dispongono a quel ruolo.

Mogli prima e madri poi.

Questo è proprio tutto l'orizzonte in cui si muovono.

Sono quelle che scrivono le cose più dolci sui diari di scuola, hai presente? Le dediche che ci si scambia alle medie. Sono le più sognanti.

Anche se dentro di loro, terra terra, lavora un demone maledetto, un demone che è di una praticità assoluta, calcolatore, astuto.

La *donna famiglia* individua da ragazzina, non già da bambinetta, lo strumento del suo scopo: un uomo. Lo punta fin da quando questo è ragazzino, bambinetto come lei.

Immagini che cosa tremenda sia questa?

Tu te ne stai tranquillo, lanci contro un muro le figurine con i tuoi amichetti, giochi a pallone, ti asciughi il moccio con le maniche della maglia e sei sotto il tiro della futura *donna famiglia*.

Il suo sguardo implacabile si punta su di te, tra tanti che siete, ti sceglie, è fatta. Tu sei finito.

Ed hai solo 11 anni.

Amanda ride di gusto, si piega quasi sotto il tavolo del ristorante e gli altri commensali la guardano tra lo stupito, l'invidioso e l'ammirato. Io ne sono un po' orgoglioso.

- A quel punto inizia la sua vera missione. Lei ha già tutto ben impresso in mente. Si fida con te. Spesso tu non sei al corrente di ciò, ma lei sì. Sparge la voce, si lascia ammirare dalle altre, è serissima.

Ti ritrovi adolescente con la tua fidanzata del cuore. Fa in modo che ci sia lei e lei soltanto.

Qualche volta il maschio così gabbato riesce, in un guizzo d'orgoglio e d'istinto di sopravvivenza, a scappare. Ma spesso non è possibile. La *donna famiglia* ha già tessuto la sua trama strettissima intorno a te, ti ha presentato tutti i suoi parenti, ti ha costretto in una sequela di riti tali che solo pensare di staccartene ti riempie di sensi di colpa.

Il tempo scorre su di te come una girandola.

Sei al giorno del tuo matrimonio, l'apice dell'impresa della *donna famiglia*. Poi vengono il primo figlio, il mutuo della casa, la macchina, il cane, la seconda casa al mare, il secondo figlio, il secondo cane e via dicendo.

Il tutto automaticamente, come fossero programmi immagazzinati da tempo memorabile, e che lei stesse svolgendo inesorabile nel computer che è la sua testa.

Sai, conosco personalmente uomini che dentro questa gabbia ci stanno benissimo, non credere. Conosco addirittura l'equivalente maschile della *donna famiglia*. Esiste infatti *l'uomo famiglia*.

Ma noi adesso si stava parlando di voi donne, no? Quindi il discorso uomini lo facciamo dopo o un'altra volta - Amanda finge un broncio, ma mi lascia continuare.

- Ti dirò, io mi sono chiesto spesso cosa spinga tante donne a comportarsi così. Come dicevo prima, sarà

genetica. Un impulso più forte di loro: come i lemmings che si *devono* buttare dalla scogliera. Fatto sta che 'ste donne non si chiedono mai quale sia il motivo del loro agire. Lo fanno e basta. Pensa, neanche due tre divorzi riescono a scuotere dall'intento fatale la *donna famiglia*. Replicherà con chiunque il suo micidiale compito - e mentre dico ciò sbatto forte un pugno contro il tavolo. Il piatto saltella tintinnando. Un cameriere mi guarda come se avessi abusato di sua figlia. Forse sto dando troppo spettacolo, ma non me ne frega più di tanto. Sono in vena.

21.

- Una recente e poco studiata variante della *donna famiglia* è la *donna amazzone*: sono tutte quelle mogli e madri che, oggi come oggi, si danno alla pazza gioia.

Tradiscono, se ne fottono dei doveri familiari e coniugali e cercano solo di divertirsi, con tutti quei mezzi che la società mette a disposizione. La De Feo, insomma.

Il comportamento della *donna amazzone* è molto vincolato dal rapporto con il marito ed i figli.

Se ha dalla sua una famiglia che in fondo le assomiglia, allora la condivisione dello spasso è garantita: shopping con le figlie (cloni in tutto e per tutto della madre), appoggio ad oltranza di tutte le stronzate che fanno i figli, frequentazione dei massimi luoghi di divertimento attuali insieme al marito: palestra, locali, circoli privati dove si possa scambiare tranquillamente il partner con sconosciuti.

Per questa donna c'è solo il "divertimento". È la cosa più seria a cui tiene.

Non credo esista una sostanziale distinzione tra la *donna amazzone* casalinga e la *donna amazzone* lavoratrice. Spesso la lavoratrice dispone di più soldi per aumentare i suoi svaghi ed abbellire la sua persona.

- Amanda mima due tette enormi che le ballano sul petto. – Appunto - le dico con tono professionale.

- Ci sono poi donne molto più sfortunate, ma grazieaddio poche di numero: le *donne sfiga*.

La *donna sfiga* rasenta il dramma.

È la Karenina senza spessore.

Timide, chiuse ed oppresse da famiglie severe, si negano tutto: gioia, felicità, indipendenza, l'amore, il sesso, i figli.

Anche al lavoro sono insoddisfatte, ma non lo dicono. Ingoiano, ingoiano.

Sono sgraziate, vestite male, schive. Alcune rasentano l'idiotismo di ritorno. Oppure sono cattive, colleriche, prepotenti ed acide, come la Castrocaro.

Spesso vivono con i genitori, fino che questi non muoiono o loro esplodono. L'esplosione della *donna sfiga* è interessante perché imprevedibile e spesso criminale: uccidono qualcuno, madre padre sorella, vicini di casa addirittura. Vedi di starci attenta alla Castrocaro, io ti ho avvisato.

La *donna sfiga* ha l'occasione una volta nella vita di riscattarsi, ma quasi sempre la cicca clamorosamente. Ovvero sposarsi con qualcuno, il primo che le si avvicini un po' di più. Un *uomo sfiga*, insomma.

Ti lascio immaginare che vita si cuciano addosso questi individui. Anche se, bisogna ammetterlo, ci sono anche casi positivi. Magari gli nascono figli abnormi, questo sì, ma felici tutto sommato - guardiamo contemporaneamente verso un tavolo vicino, dove una *famiglia sfiga*, una di quelle che ho appena enunciato, ci fissa cattiva. Abbasso un po' la voce.

22.

- Passiamo ora ad analizzare la figura che, diciamo, può essere considerata l'opposto speculare della *donna famiglia*: la *single*.

Amanda si fa ancora più interessata.

- La *single* di questi tempi è in fortissima ascesa.

Lavora, ha un buon stipendio, una bella macchina, numerose relazioni, amiche e amici. La sera esce ed acciappa uomini. Se li porta a casa, se ne stanca quasi immediatamente, già al momento dell'entrata nel letto.

Poi va a piangere dalle amiche. Prima ci ride, dei miliardi di difetti riscontrati sul campo agli uomini, demolisce tutta la categoria maschile con ironia e verve non indifferenti, ma poi piange.

Con le amiche è più facile, perché quasi sempre ha amiche nella sua stessa situazione e che la pensano come lei. Con la madre e il padre è un po' più difficile sfogarsi. La *single* sa che sta pagando cara la sua autonomia, soprattutto agli occhi dei genitori vecchio stampo che la vorrebbero sistemata. Il tempo passa e lei è sempre lì. Single. Sola.

La *single* non è che sappia davvero perché è *single*. Diciamo che ci si è ritrovata. Pensava ad altro, al lavoro, alla carriera, agli amici, ed è sempre stata una ferrea denigratrice della *donna famiglia*. In queste donne tutte votate alla domesticità, ciò che la faceva rabbrivire fin da giovane era lo strumento e il fine del loro agire: il maschio. Mai la *single* avrebbe accettato di rinunciare a qualcosa di sé in favore di un uomo. Tante lo credono sempre, nonostante anni e anni di solitudine ed amarezza. Piuttosto si fanno lesbiche, e difatti c'è n'è un gran numero oggi.

La *single* è quella che si arreda bene l'appartamento, che frequenta i posti più *trendy* della città, che va a tutti i corsi possibili ed immaginabili: yoga, shiatsu, aerobica, chitarra, scrittura creativa, esoterismo mistico. È sempre impegnata. Quando non è a lavoro, si riempie le ore di cose da fare. Nei vuoti, nei tempi morti, come ti dicevo, o piange con qualche amica o mangia la nutella sul divano. Poi va allo specchio e si incazza - vedo Amanda che si irrigidisce sempre più. Vorrebbe parlarmi, dire qualcosa, ma tace e mi guarda secca. Non mi sono finora reso conto che forse, in tante caratteristiche che sto descrivendo, anche lei si ritrova. Ma me ne frego, irritato da questa sua permalosità. La credo diversa e mi aspetto che sappia ridere di queste cose. Se non ne è capace, tanto peggio per lei. Io saprei ridere se il discorso toccasse me. Credo. Continuo.

- Ho conosciuto qualche *single*, o meglio, sono stato il passatempo di qualche *single* in passato - con fare da chi si è imbarcato tante volte su un cargo battente bandiera liberiana mi accingo ad esporle le mie avventure - per cui ho potuto prendere visione abbastanza bene di che tipo di vita conducano, quali libri leggano: ad esempio adorano Baricco, Coelho, robbaccia del genere...

- Cos'hai contro Coelho? - mi dice stizzita, gonfia di una rabbia che adesso è strepitante.

- Niente, solo mi fa schifo.

- Eh già perchè il signorino legge cose molto più intelligenti, non ha frustrazioni da colmare con letture di un certo tipo, vero?

- No, non dico questo, Amanda, solo non mi piace - cerco di risponderle il più pacatamente possibile. La cosa la fa incazzare ancora di più.

- Non ti piace, non ti piace... non ti piace chi mette su famiglia, chi è sfortunato, chi è single...non ti piace niente a te, eh? Vorrei proprio sapere chi ti piace allora! Visto che non mi sembri così tanto diverso dalle single che descrivi, o no? Non mi sembri tanto diverso da me ad esempio! - si punta due dita contro il petto gonfiato.

È furiosa.

Ha alzato la voce enormemente e tutto il ristorante ci guarda muto.

Scorgo negli occhi degli altri clienti chi parteggia per me e chi per lei. Sembra vinca lei. Dodici paia d'occhi a sette.

- Ascolta, usciamo, ti va? Facciamo due passi... stiamo dando spettacolo qui...

- Me ne fotto dello spettacolo - dice girandosi verso la sala gremita. Tutti chinano il volto sui piatti.

Si alza ed esce.

Le vado dietro dopo aver lasciato i soldi del conto sul tavolo.

In strada continua la discussione che, ad essere sincero, mi diverte un mondo.

L'atmosfera si placa solo a casa sua dopo due ore buone, dopo centinaia di miei ridimensionamenti, dopo continue e laboriose ritrattazioni, umilissime scuse.

Come una bambina inviperita e bellissima, mi costringe a svolgere una speculare analisi sugli uomini. Su di me.

Si calma solo quando le dico che anche a me capita di mangiare nutella e guardarmi incazzato allo specchio subito dopo.

- Quante volte ti capita?

- Almeno tre sere alla settimana - ammetto penitente. Fa un rapido calcolo a mente, quindi torna la solita radiosa e calda. La mia amica limone.

Proprio quando si avvicina alla cucina per preparare il solito caffè, bussano alla porta.

23.

Il Denti sembra Lazzaro resuscitato alla vita solo pochi minuti prima.

Pare di sentire odore di terra fresca, mentre fissiamo stupiti quelle sue occhiaie violacee e il pallore del viso.

- Scusatemi signorina, cercavo il signor Mercurio, son passato a suonare alla sua porta ma non ha risposto, ed allora ho pensato che potesse essere qui. Mi scusi se la disturbo...

- Si figuri, ma entri pure, non stia lì, prego, prego...

Amanda ed io ci scansiamo per farlo entrare. Lo fa velocemente, guardandosi alle spalle. Le telecamere lo spaventano, penso.

Entra e si stropiccia le mani.

Ha una camicia larga, mezza fuori dai pantaloni di velluto spessi. Porta delle ciabatte bianche.

- Gradisce un po' di caffè? Lo stavo giusto facendo.

- Grazie, grazie mille signorina, se non disturbo...- biascica sputacchiando. Sembra davvero sconvolto, anche se cerca di trattenersi.

L'apparizione dell'uomo in quel salotto ha un che di surreale.

- Niente disturbo, si accomodi pure. Ale fai sedere il signor Denti - Amanda mi guarda e fa un segno con le mani verso la poltrona dove era seduta poco fa. Anche lei decisamente stupita di quella visita.

Gli indico la poltrona e mi risiedo di fronte a lui.

- Ha detto che mi cercava? Mi dica pure - cerco di regalargli il mio sorriso più disteso. Nonostante l'effetto gaio di tutto il vino che ho bevuto stia lasciando il posto ad una spossatezza diffusa, sono curioso.

- Ecco, vede, è una cosa delicata, una questione un po' così...come dire... particolare... - mi guarda come se la frase dovessi terminarla io.

- Dica pure, l'ascolto.

- Io, io son venuto da lei perché credo che sia la persona adatta... non ho molti rapporti con gli altri condomini. Nessuno anzi. Noi non ci conosciamo, ma mi son fatto un'idea di lei diversa da quella degli altri. Ho bisogno di parlare di questa cosa con qualcuno e voi, - dice guardando verso la cucina: segno che ha deciso di includere anche Amanda - voi mi sembrate le persone adatte.

La sua titubanza più che snervarmi aumenta la curiosità.

- Non ho parenti, né conoscenti con cui confidarmi. Sono solo. Siamo soli, io e mia moglie.

- Ah, a proposito, come sta sua moglie? So che è ammalata...- dico con serietà anche se proprio adesso sento che mi sta salendo il vino in gola.

Denti si ingrignisce un po', come se l'avessi offeso.

- Ecco, è di questo che vi vorrei parlare - tira su la schiena, facendosi incontro a me.

- Io sono una persona molto riservata e mite. Molto mite. Pacifica oserei dire. Non ho mai fatto male a nessuno, questo è bene che lo sappiate - Amanda arriva con i caffè.

- Non lo mettiamo in dubbio, signor Denti - gli dico deciso, anche se proprio mentre si giustificava ho provato un brivido.

- Ecco, spero che siate sinceri nel credermi, perché la cosa che avrei da dire potrebbe far pensare al contrario - mi svelassero com'è fatto Dio non penso avrei la stessa curiosità adesso.

- Mia moglie è morta - dice secco, tirandosi su e appoggiandosi allo schienale della poltrona. Respira forte e attende. Ha uno sguardo obliquo che ci squadra profondo.

La cosa mi sorprende, ma cerco di riprendere il controllo.

- Mi dispiace signor Denti, le faccio le mie condoglianze - e avvicino il mio sguardo ad Amanda che ripete la stessa cosa - Mi dispiace molto, ma com'è successo? La malattia?

- Sì, la malattia. Mia moglie aveva un male incurabile - Denti sembra raccogliere con lo sguardo frenetico buttato per terra formiche che vagano sparpagliate.

- E quando è successo, da poco? - dico sinceramente partecipe. Mi fa un po' pena adesso.

- No. Circa due anni fa.

Io e Amanda ci guardiamo tenendo sospese le tazzine di caffè, mentre l'uomo segue sempre le sue formiche immaginarie sul pavimento.

24.

- Avevamo deciso di farla rimanere a casa, anche perché in ospedale non sarebbe cambiato nulla. Almeno saremmo stati insieme fino all'ultimo. Ci amavamo molto.

È morta una mattina di febbraio.

La sera prima stava abbastanza bene, era riuscita anche a mangiare quasi tutta la pasta.

Poi l'avevo accompagnata a letto, le avevo acceso la tele ed ero tornato di là, a controllare le sue medicine, ché mi sembrava che alcune stessero finendo. In caso sarei dovuto uscire l'indomani mattina presto a comprarle. Roba che le faceva passare un po' di male.

Quando tornai in camera per coricarmi, lei stava già dormendo.

Io spensi la tele e mi addormentai.

La mattina la trovai morta.

Son sicuro che non abbia sofferto, non mi ha neanche chiamato di notte, altrimenti l'avrei sentita, no? - ci dice come a voler confermarci da noi di un fatto così evidente - la sentivo sempre quando si svegliava e si lamentava. Non ha sofferto. E di questo son felice.

Ci misi almeno due ore per accettare la cosa.

L'aspettavo da un anno almeno, l'aspettavamo ogni giorno, ogni ora.

E quando è arrivata non riuscivo ad accettarla.

Piansi rimanendo sdraiato accanto a lei.

Non pensai a nulla in quel tempo, solo che non c'era più, che non si sarebbe neanche più lamentata di notte. A questo pensai.

Dopo quelle ore, l'idea mi venne automatica.

Da sola.

Giuro, credetemi, non credo di averci mai pensato prima.

Vero è che non avevo considerato più di tanto le pratiche che avrei dovuto trattare quando sarebbe morta. Non avevo prenotato bare e cose del genere. Ma di sicuro non avevo pensato a quella cosa lì - abbassò gli occhi, che fino a quel momento giostrava tra me e Amanda, come avesse detto una battuta spinta.

- Mi venne immediata. E lo feci. Sono abbastanza pratico, da tanti anni impagliavo uccelli, era il mio passatempo. Da quella volta con lei però ho smesso.

Sento nella testa un suono sordo. Il vino mi dico. Ma non posso fare a meno di ricordare quando sono andato a casa sua e ho visto la moglie sul divano. La credevo addormentata. Giorni dopo io e Amanda scoprimmo che, nonostante lo shock, ci vennero in mente le stesse domande, che non gli facemmo. La puzza? Come si era disfatto delle "cose" di dentro, degli organi, insomma. Come aveva fatto a nascondere la sua morte così a lungo?

Avevamo davanti un imbalsamatore pazzo, eppure la cosa ci sembrava quadrare.

Ruppi il silenzio creato - ma per cosa ha bisogno di noi, signor Denti - un conato forte mi salì, cercai di mascherarlo con un colpo di tosse.

- Ho detto basta. Non è più giusto. Ho bisogno che mi aiutate a portarla fuori.

25.

Il cortile brilla di una luce unica potentissima.

Il vociare della gente sugli spalti.

Il pubblico, selezionato per l'occasione, immerso nella tensione del momento.

Intorno all'urna con le palline che contengono la sfida di sabato, Stocanzo, Lisandra e il ragazzino Cosenza ruotano su una specie di piattaforma, mentre nell'aria si diffonde la sigla del programma.

Carrellata sulla giuria vip che sorride: calciatori, due politici, un attore romano, un prete.

Stocanzo tiene il mento alto, orgoglioso come un indiano d'America.

Lisandra ha sempre il suo sorriso, ma è evidente che sia stizzita.

Il ragazzino porta una benda spessa sopra l'occhio destro: ufficialmente per un'improvvisa ricaduta dopo l'ennesima operazione, ufficiosamente per scena.

La pedana si arresta.

Stocanzo, illuminato ora da un occhio di bue dal diametro di sei metri, chiede ed ottiene silenzio e inizia a presentare la puntata di oggi.

Quella dell'estrazione della sfida.

A quanto si è sentito, anticipazioni rubate chissà a chi, la sfida tra la famiglia Picci e la famiglia Chiappero sarà scelta tra una rosa di tre, una terna delle più ardue di tutte le edizioni.

Si vocifera che almeno una delle tre comporti un rischio fisico quasi fatale.

Parte la pubblicità.

Al ritorno si vede Lisandra che con astio malcelato benda del tutto il ragazzino con un drappo di stoffa nero.

Seduto sul divano di casa mia, i gomiti sulle ginocchia e i pugni sul mento, guardo con difficoltà la tv mentre Amanda passeggia veloce avanti e indietro.

Nei cartoni animati, di solito, così facendo si scava un solco. Guardo per vedere se caso mai...

È dieci minuti che fa così. Che ripete le stesse cose.

- Penso che il momento migliore sia domani sera, durante la sfida, quando c'è più casino.

- Ma se lo sai che ci è proibito uscire dal palazzo durante la sfida - dico svogliato per l'ennesima volta.

Ci troviamo in questo stato da quando abbiamo accettato, come due pazzi più pazzi di lui, la richiesta d'aiuto del Denti.

- E a noi che ci frega del divieto, lo facciamo lo stesso! Al massimo che ci fanno? Ci sgridano al massimo! No? Che dici?

- Te l'ho già detto Amanda, secondo me non ci riusciremo mai. Ci fermerebbero subito. E se ci scoprono, se scoprono cosa stiamo facendo...

- Ma noi non stiamo facendo nulla di male!

- Come no? Stiamo solo cercando di trasportare un cadavere impagliato, per lo più intero (perché quel pazzo non lo vuole neanche sezionare), fuori da un palazzo che è uno studio televisivo ripreso ventiquattro ore su ventiquattro, per portarlo in un prato a seppellirlo. Non ci vedi del male qua dentro tu?

- Sinceramente no - si fa candida lei. Mi sta sul cazzo quando fa così.

- Ma dai, non scherzare. È una cosa che non sta né in cielo né in terra. Siamo stati due coglioni ad

accettare quello che ci ha proposto. Veditela tu, avremmo dovuto dirgli. Sei pazzo? Bene, continua ad esserlo per i fatti tuoi. Non cercare di contagiarci a noi sani. Ed invece, che abbiamo deciso? Poveraccio, poverino, pover'uomo, diamogli una mano, è già stato abbastanza punito dalla vita, aiutiamolo! Anzi, tu mi hai convinto a vederla in questo modo! Ma adesso... adesso non mi va proprio! - mi scaldo pensandomi sottobraccio al cadavere della signora Denti davanti alla nazione intera. Ripreso per il brivido morboso del paese.

- Sei un vigliacco, e pure egoista. Io non sono d'accordo. Bisogna essere elastici nella vita, saper valutare ogni situazione. Non giudicare soprattutto! E se do la mia parola, è quella!

- Ma come facciamo Amanda? Come? Me lo vuoi spiegare? Tutti si accorgerebbero se uscissimo con un cadavere impagliato! Ci beccherebbero subito, non ti rendi conto?

- No, se siamo furbi.

- E in cosa consisterebbe questa furbizia? - le chiedo come fosse una mia allieva delle elementari che mi dice di essere in grado di volare.

- Essere più naturali possibile.

- D'accordo. Noi possiamo anche fingere la massima naturalezza. Ma lei? La morta imbalsamata? È abbastanza naturale?

- Ma sì, vedrai, la mettiamo su una sedia a rotelle, la copriamo bene, e diciamo che la portiamo all'ospedale per un controllo!

- Lo sai che è impossibile. La produzione non ce lo permetterà. Diranno che ci pensano loro, chiameranno un'ambulanza, e zac! il gioco è scoperto.

- Insisteremo.

- Con quegli squali? Ma se già ci odiano e potessero distruggerci lo farebbero subito. Non ti ricordi come c'hanno trattato quando abbiamo rifiutato di partecipare alla trasmissione? Noi, gli unici di tutte e tre le edizioni! E poi, ti dico altro, non mi andrebbe proprio di finire dentro lo spettacolo in questo modo. Come un trafugatore di cadaveri!

- Non siamo trafugatori di cadaveri!

- E cosa siamo allora?

- Persone con un cuore.

- Che portano a spasso un cadavere senza cuore, senza polmoni, senza reni, senza fegato...no, ti dico di no. Non va bene. Convinciamolo ad aspettare. Se l'è tenuta in casa due anni, aspetti ancora qualche settimana. Il tempo che finisce il gioco. Quando avranno sbaraccato tutto. Allora sarà facile fare ciò che vuole fare.

- No Alex, hai sentito cos'ha detto. O lo facciamo adesso o non lo facciamo più. Ha detto di essere capace di tutto, se non la porta fuori. Se lo fa da solo, certo che lo scoprono! Non possiamo permettere che succeda. È ovvio che è arrivato al limite. Quell'uomo è provato, per Dio. Non sta mica bene. Anch' io non sono d'accordo su ciò che ha fatto.

Non la farei mai una cosa del genere. Ma le cose stanno così.

Dobbiamo aiutarlo.

O adesso o mai più.

Il televisore si alza di volume da solo, perché nel delirio più totale, in cortile, è stata estratta la sfida della settimana.

26.

Non so come ma il piano che Amanda ideò ebbe successo.

Portammo via la signora Denti senza destare tanti sospetti, proprio quando la sfida tra i Picci ed i Chiappero era al culmine e tutti i telespettatori impegnati ad assistervi.

Probabilmente non ci sarà stato neanche uno di loro sintonizzato sui pianerottoli, sulle scale, nel portone.

Nessuno avrà visto noi tre portare fuori da casa Denti un frigorifero mezzo bruciato. La produzione, alle insistenti nostre rimostranze, non poté che accordarci il permesso di svolgere quell'insolito trasloco.

Dicemmo che il frigorifero prese fuoco, che aiutammo il Denti a spegnerlo, ma che ora tutta quella plastica bruciata emanava un odore troppo sgradevole perché lo si potesse tenere in casa un minuto di più.

A denti stretti, poiché la nostra richiesta era comunque un contrattempo non previsto sulla loro tabella di marcia, ci diedero il permesso.

Portammo quindi il frigo fuori di casa, facendoci tre piani di scale, io davanti, Denti dietro (insospettabilmente forzuto), Amanda che faceva strada. La produzione volle che passassimo dalle cantine e quindi dal posteggio esterno nel quale c'era un piccolo cancello per l'entrata e l'uscita delle auto. Facemmo così.

A distanza di giorni ricordo ancora nitida la sequela di pensieri che mi passarono in testa mentre procedevo cauto con un frigorifero sulle spalle che conteneva una donna impagliata. Ma, sotto lo sforzo di quel peso, la

fantasia che maggiormente colpiva i miei neuroni era quella di un improvviso inciampo, dello sportello del frigo che si apriva nonostante la corda legata intorno, della Denti che ne fuoriusciva rotolando per scalini e scalini con un suono morbido di cuscino, sfilacciandosi in una specie di polvere filamentosa.

Ricordo che mi veniva questa immagine qui, non so perché.

27.

Il “funerale” fu una cosa alquanto bizzarra.

Il prato era stato scelto dal Denti con largo anticipo, ed altro non era che parte di un orto abusivo vicino alle fabbriche della zona industriale, espropriato dal comune anni e anni fa ad alcuni contadini. L'erba abbastanza corta, un albero di ciliegio folto. Il Denti contò sette passi, come cercasse un tesoro sepolto tempo addietro. Decise un punto. Iniziammo a scavare.

Io non avevo mai scavato una fossa per morti in vita mia. Non avevo mai scavato una fossa, se si escludono le solite buche in spiaggia da bambino, ma non credo possano fare testo. Era faticoso. In più Amanda a farci da palo che continuava a dirmi “più in là, ecco, lì sì bravo, fai così, bene...” mi aumentava la fatica. Raggiungemmo la misura considerevole di due metri, mentre la luna sinistra nel cielo compiva il suo giro.

Sotto quella pallida luce il Denti, così determinato nello scavare, aveva tutto l'aspetto di uno zombie che se la scava per sé, la tomba.

Apri per l'ultima volta lo sportello del frigorifero dove, incastrata come una donna cubista, stava la moglie; le diede un bacio sulla fronte che mi fece venire un tic inconsulto, richiuse e calammo piano la bara improvvisata.

Si sparse la terra sopra la morta. Alcuni fiori strappati appoggiati sopra quella terra compatta. Amen.

Amanda era visibilmente soddisfatta. Il Denti sollevato.

Io mi sentivo dentro un racconto di Poe. Ma ero felice, tutto sommato. A volte la vita ti fa agire in maniera imprevedibile in situazioni straordinarie e tutto però sembra normale ed ovvio.

Tornammo a casa giusto in tempo per scoprire che i Picci avevano letteralmente annientato i Chiappero.

28.

Pensare che tanta e tanta gente guarda questa roba.

Torna a casa da lavoro, da scuola, apre la porta e corre frenetica verso il divano davanti al quale il nuovo tv color lcd spara le immagini del nostro palazzo.

Sigla e stacchetto ogni sette minuti, pubblicità, e via così tutto il giorno.

Personaggi sono diventati ormai i nostri vicini di casa.

Gente fittizia che viene seguita ed adorata da altrettanti personaggi di fantasia. Il pubblico.

Quando la sfida è andata in onda noi eravamo alle prese col seppellimento della signora Denti.

Abbiamo avuto modo di vedere parti della trasmissione replicate ad nauseam sul canale apposito.

Tutto quel sangue, quelle grida mescolate ad applausi, le facce congestionate, il sorriso di Stocanzo e le tette di Lisandra, zoom sulle parti del corpo ferite, una vertiginosa panoramica dall'alto che poi scende, al centro dell'arena dove sta posizionata la gabbia.

Le pareti della quale macchiate di rosso. Musica in sottofondo, musica concitata, tuoni di fiati, scoppi di tamburi.

Stocanzo che fa una specie di telecronaca febbrile, in diretta, di ciò che succede dentro la gabbia.

E quel continuo, ossessivo, nauseante ritornello "incredibile amici, quello che vedete è tutto vero!"

Quello che si vede è tutto vero, in effetti. Ed è tutto falso anche.

Perché basta che lo si osservi da dentro uno schermo che appare così irreali, assurdo.

Possibile mai che permettano questo, che vogliano questo? Che coloro che sono protagonisti della trasmissione si prestino a questo macello?

Eppure, a ben vedere in fermo immagine, i volti dei Chiappero (gli sconfitti) e dei Picci (i trionfatori), nonostante il dolore lo spasmo l'orrore, c'è nella loro faccia, di ognuno di loro, una soddisfazione beata, un qualcosa che forse c'avevano solo i santi nel colosseo. Una missione, il senso della vita che scende dal cielo e si imprime sulle loro bocche aperte e i denti che digrignano, e se c'è da sopportare questo, lo strazio delle carni pubblico nazionale, che sia.

La vecchia Chiappero è morta.

La televisione sta ripetendo proprio adesso che la produzione è immensamente addolorata dall'evento verificatosi, ma che erano ben informati i concorrenti dei rischi e della pericolosità del gioco e quindi.

Scagionati tutti poiché la vecchia era malata, un attacco di cuore e via, archiviato.

La ics rossa sopra la sua foto di concorrente eliminato ci sta proprio bene.

Certo che la produzione domani mattina offrirà ai Chiappero tutte le spese per un funerale di gran classe, solenne e pomposo, Verdi che sospingerà la bara mentre questa viene calata nel cortile.

E, parallele, le immagini *del meglio di Chiappero Lucia* ritrasmesse per il buon cuore della gente.

Stocanzo ha già annunciato la sua presenza accanto al vescovo. Lisandra al programma di gossip della notte ha dichiarato ferma che metterà il suo abito nero migliore, e che poi non lo indosserà mai più. Per la nonnina Chiappero è il minimo, dice.

A tutti i restanti abitanti del palazzo, noi esclusi, viene concessa l'opportunità di tracciare un profilo benevolo e calorosissimo di questa anziana così beata, piccoli dolci spot di dodici secondi, primo piano sul volto, sull'occhio che tentenna, sulla lacrima che piomba giù a strapiombo, spot d'umana compassione trasmessi al ritmo di uno ogni minuto.

E quasi nessuno si prende cura con la stessa amorevolezza dei coniugi Chiappero, che, seppur non deceduti, hanno comunque riportato lesioni significative.

Sono loro i primi a scansare le attenzioni da se stessi per porgerle alla vecchia. In cielo. Nel paradiso di antenne, parabole, telecomandi.

Peccato per quel pugno, quella spinta che l'ha squilibrata, si stava difendendo bene, siamo orgogliosi di lei, d'altronde l'età, sarebbe bastato che, era fatta di una tempra, altri tempi, ha fatto la guerra, si è difesa con onore, non odiava nessuno, l'amavano tutti qui nel palazzo, ah ma con dieci anni di meno avreste visto che roba, sarebbe stata diversa la solfa, la nonna, che donna, che nonna, sembrava scontrosa, era solo riservata, di gelo fuori di lava dentro, una passione per la vita, una voglia di vivere le dico, ha sempre sopportato la malattia, con coraggio, con eroismo, era vedova, c'ha cresciuti da sola, che tempra, altri tempi, determinata, non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno, l'avete vista infatti, i piedi non sono riusciti a metterglieli sopra, noi non potevamo fare di più, lei lo sa, ci capisce, avrebbe voluto vincere per noi, lei amava tutti i suoi figli, viveva per la famiglia, non ne fanno più donne così, una su mille, ma che dico, su un milione, che tempra, altri tempi, ci mancherà.

27.

E così nel gioco son rimasti in quattro.

Picci, Piazzola, Castrocaro e De Feo. Sarà tra di loro che si deciderà il vincitore assoluto.

Il signor Denti ha lasciato il palazzo.

Ha comunicato la sua decisione alla produzione, ma prima lo ha detto a me ed Amanda. Quella casa non faceva più per lui. Grondava ricordi tristi.

L'ha venduta ad una coppia di fanatici della trasmissione per una cifra esagerata.

- Ho bisogno di cambiare aria, andrò al mio paese, magari ricomincerò il mio hobby, sapete, quello di impagliare uccelli - ci disse nel soggiorno di casa sua, che sembrava molto più vuota rispetto a quando ci entrai la prima volta. Ci salutò commosso.

Mancano due settimane alla fine della trasmissione.

L'apoteosi della finalissima e poi il circo smonterà il suo tendone, forse si tornerà alla normalità.

Amanda ed io siamo quasi sempre insieme.

Tornati dal lavoro, una sera a casa dell'altro a turno, facciamo le nostre cene speciali. Durante le quali non guardiamo mai la televisione. Parliamo.

Man mano che passa il tempo Amanda si apre sempre più.

Sono venuto a sapere quindi di suo padre e di sua madre, del loro divorzio, del distacco di un'Amanda ragazzina dalla famiglia, gli studi (economia e commercio: niente di più lontano da lei), il lavoro all'agenzia di viaggi, la passione delle foto iniziata per caso, cresciuta col tempo.

Il mio corteggiamento si fa sempre più esplicito.

Ormai non aspetto ad attaccare come prima a fine serata, quando il vino l'amaro il limoncello il rum agivano dentro di me e la lingua sbrigliata andava da sola. Non aspetto che sia la nebbia dell'alcol attraverso la quale la vedevo ovattata di una morbidezza invitante, a fare da scenario.

Mi rivolgo lucido alle sue anche, ai fianchi, alle risate bambine, alla sua bocca semi aperta che dice e non dice, ma sempre più audace mi si avvicina, mi sussurra qualcosa, ridiamo non capendoci, ci sfioriamo facendo finta che sia per caso.

Sono innamorato di lei. È questa la realtà. Ma da ipocondriaco dei sentimenti quale sono, mi rendo conto cosa ciò possa significare. So bene perché son da solo da una vita. Non tanto per egoismo, semmai paura. Paura che venga un sì dalla mia richiesta accorata. Paura che questo sì sfrontato, la sola parola capace di farmi impazzire di gioia, sia anche l'inizio della fine, la preparazione del mio stesso rogo, la sentenza di condanna che parte silenziosa per raggiungermi all'improvviso, proprio quando a lei magari mi ci stavo affezionando davvero, senza fiato, attaccato come ad una parte di me.

E anche così, colmo di un tremito fastidioso, un pungiglione nel costato, la premonizione nerissima del disastro, non posso fare a meno di giocarci, corteggiandola come l'adolescente che sono tornato ad essere ed aspettare che finalmente schiuda il suo abbraccio, stringa così forte da riempirmi la notte.

Non ho più voglia di mangiare nutella da solo e poi guardarmi allo specchio incazzato.

Vorrei stare sempre con lei.

E se ciò sarà, che siano aperte tutte le finestre della casa, alzate le serrande, spalancate le porte.

Che vedano tutti. Allora forse varrà la pena finire in televisione.

Lenta dissolvenza in nero.

Ringrazio mia madre e mio padre (il dono più bello che mi ha fatto la vita), Edy e Angela (non ci perderemo mai e, anche se non so dirlo perché sono stupido, vi voglio bene), Cristina (Baby, ti amo), Giorgio De Alessi (non morire mai, ti prego), Ombre (che mi ha salvato la vita), i miei amici (che per voi tutti la vita sia sempre come una canzone blues), Emilio De Cedi, Antonella Filippi (senza la quale non avrei mai pensato che scrivere potesse significare altro che riempire cassette di fogli e che mi ha fatto scoprire la filosofia), le Edizioni di Latta, Henry Miller, Dino Buzzati, i Beatles, Dik, e tutti coloro che saranno invidiosi di questo libro.

I fatti ed i personaggi di questo libro non sono necessariamente frutto di fantasia.